

AZIONE NONVIOLENTA

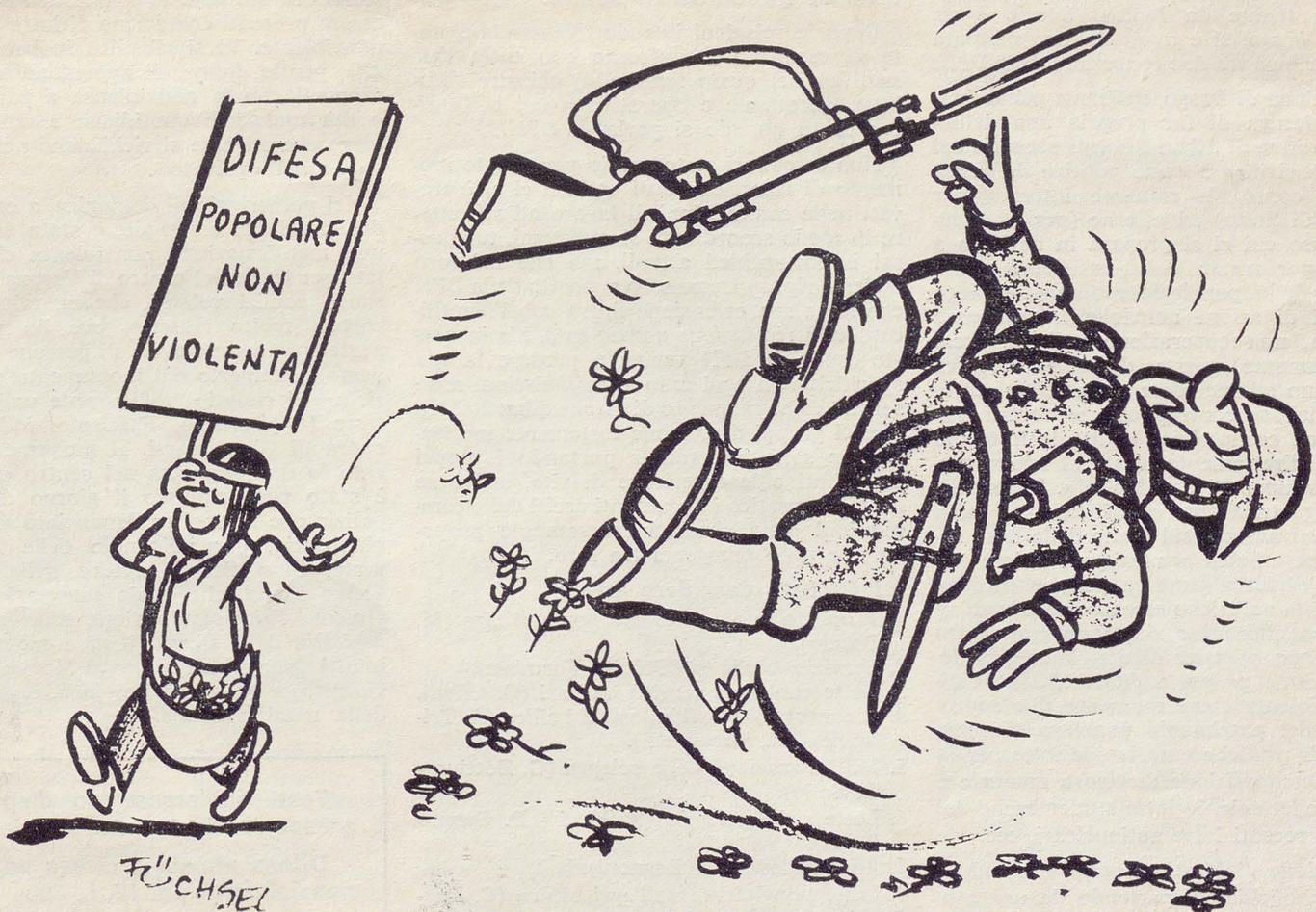


QUALE DIFESA?

« Se oggi sono in molti a maledire la violenza e il crimine, minore è il numero di coloro che vogliono poi riconoscere la necessità di rivedere il loro modo di pensare e di agire. Coloro tuttavia che vorranno compiere un tale sforzo, vi troveranno una speranza ragionevole e una regola di condotta ».

(A. Camus)

Con l'accrescimento spaventoso della forza distruttrice delle armi, molti esperti hanno cominciato a chiedersi se la difesa armata possa veramente qualificarsi come « protettrice ». Il problema non è solo di natura morale, ma pratica, se cioè la guerra possa ancora essere vista come « la continuazione della politica con altri mezzi ».



FÜCHSEL

Convegno nazionale

Verona, 13-14 ottobre 1979

sulla Difesa Popolare Nonviolenta

Il convegno tenuto a Verona sulla Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), organizzato dal gruppo MIR (Movimento Internazionale della Riconciliazione) di Padova con la collaborazione della sezione veronese del Movimento Nonviolento, ha visto un'ampia partecipazione di giovani di diversa estrazione culturale ed ideologica. Una così numerosa presenza ha dimostrato l'attualità del tema proposto ed il diffuso bisogno di confrontare e chiarire idee e posizioni diverse. Tra gli oltre quattrocento partecipanti vi erano obiettori di coscienza, antimilitaristi, militanti del MIR, del Movimento Nonviolento, delle Leghe per il Disarmo, della nuova sinistra, esponenti sindacali, rappresentanti del mondo cattolico e giovani provenienti dall'esperienza dei « Proletari in Divisa ».

L'iniziativa intendeva riallacciarsi, non solo idealmente, ad altre analoghe che l'avevano preceduta: il Convegno organizzato a Padova nel '74 da Alberto Gardin e dal Movimento Nonviolento e quello organizzato a Tolfa nel '76 dal MIR. Con l'incontro di Verona i promotori hanno voluto infatti continuare un dibattito ed un confronto già avviato, offrendo una ulteriore occasione di incontro per quanti si pongono il problema dell'alternativa alla difesa armata e hanno maturato nella pratica politica quotidiana una scelta nonviolenta.

Durante le due giornate di lavoro sono emersi modi diversi di intendere la DPN e la sua applicazione nel sociale. Fin dalla prima fase dei lavori, nelle due relazioni introduttive tenute da Matteo Soccio e da Antonino Drago, si è avvertita una marcata differenziazione tra due concezioni della DPN.

La relazione di Drago, nelle sue prime battute, dichiarava di far propria una definizione operativa di Adam Roberts secondo cui la « difesa civile » è « una politica di difesa nazionale contro le minacce interne (per es. colpo di Stato) ed esterne (per es. invasione) verso cui ci si prepara in anticipo a resistere per mezzo della resistenza civile compiuta dalla popolazione », con l'impiego di metodi di azione nonviolenti (resistenza economica, non-cooperazione politica, ecc.). Successivamente questa definizione veniva dilatata fino ad includere nella DPN « tutte le lotte di base contrapposte ai vertici istituzionali ed economici », « tutte le lotte dal basso (...) direttamente legate al nuovo modello di sviluppo di tipo 'dolce' ». L'intervento di Drago trasferiva così il discorso sulla DPN esclusivamente sul piano delle lotte sociali interne e finiva per farlo coincidere con ogni tipo di lotta genericamente nonviolenta. In questa accezione estensiva del termine egli poteva allora far rientrare il progetto di scuola non selettiva di don Milani, la descolarizzazione proposta da Illich, la medicina nonviolenta come momento di riappropriazione del patrimonio popolare di conoscenze e di pratiche curative, le lotte per la casa, la ricomposizione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, le lotte studentesche del '68, le più recenti lotte antinucleari, ecc.

La relazione di Matteo Soccio, che qui di seguito pubblichiamo, partendo da una storia dell'idea di « difesa civile nonviolenta », tendeva a distinguere i diversi livelli e le differenti modalità in cui è possibile praticare la DPN: come alternativa alla difesa ar-



Uno scorcio dell'affollatissimo convegno sulla Difesa Popolare Nonviolenta.

mata contro un aggressore esterno, come « difesa popolare » rispetto ad un nemico interno, come momento strategico di un processo di trasformazione sociale.

Dopo le relazioni introduttive sarebbe stato necessario un confronto con tutta l'assemblea nel quale tentare di chiarire l'ambito concettuale e operativo a cui si fa riferimento quando si parla di DPN.

Non essendoci stato spazio per questo momento di riflessione e di verifica ci si è trovati nelle commissioni di lavoro ad affrontare in modo sordinato singoli temi, tutti assai importanti ed attuali, ma che nel loro insieme riproponevano un concetto della DPN che nella sua estensione finiva con l'identificarsi alla *rivoluzione nonviolenta*. Ma in questo modo la DPN veniva a perdere la sua specificità. In ogni caso le commissioni sono servite come momento di vivace dibattito, tra piccoli gruppi di persone fortemente motivate, che sono intervenute portando i propri contributi e le esperienze di vita, anche se sul piano pratico i documenti usciti dalle commissioni sono risultati scarsamente propositivi e poco omogenei tra loro.

I temi di discussione erano:

1. Proposte per una difesa non militare (M. Soccio).
2. Servizio Civile e DPN (A. Formisano).
3. Lotte contro le servitù militari (G. Oliva).
4. Riconversione dell'industria bellica (A. Tridente - M. Simoncelli).
5. Militarizzazione della scienza (G. Bottino - G. Salio).
6. Lotte nel territorio (A. Mori - D. Sereno Regis).
7. Autogestione (A. Begnoni).
8. Lotte nonviolente nell'agricoltura (G. Pucci).
9. Lotte antinucleari (A. L'Abate).

Si è inoltre riunito spontaneamente un gruppo di donne che ha individuato all'in-

terno del problema DPN una propria posizione specifica. Nel loro documento conclusivo esse hanno ricordato come in diverse situazioni storiche le donne abbiano saputo essere presenti con forme di lotta realmente nonviolente. Vi si ribadiva inoltre la necessità, per le donne, di approfondire i propri rapporti con la nonviolenza a partire dalla realtà materiale quotidiana e dalle competenze che ad esse si richiedono nel « pubblico » e nel « privato ».

Nel pomeriggio di domenica, a conclusione dei lavori del convegno, è stata organizzata una manifestazione nonviolenta che ha sfilato per le vie del centro di Verona improvvisando comizi volanti, sketch, mini-show. Il corteo, molto riuscito, che ha visto una partecipazione notevole di persone anche del posto, era aperto dal monumento antimilitarista « ai caduti », raffigurante un'idra a tre teste (Capitalismo, Fascismo, Militarismo), opera di Gino Scarsi. Il monumento, collocato in una piazzetta nel centro della città, è stato però rimosso il giorno dopo dalla polizia che ha inoltre denunciato all'autorità giudiziaria, per vilipendio delle Forze Armate, Gino Scarsi, autore della scultura, Pietro Pinna, che quale segretario del Movimento Nonviolento viene considerato proprietario della stessa (il monumento è stato infatti donato dall'autore al Movimento Nonviolento) e Massimo Valpiana, organizzatore della manifestazione.

Testi sull'argomento disponibili presso il Movimento Nonviolento:

Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, pp. 17, L. 800.

Una nonviolenza politica (cap. IV: Verso una difesa popolare nonviolenta), pp. 136, L. 2.000.

Dalla "Peace Research", alla Difesa Popolare Nonviolenta

1. La guerra è in crisi.

E' a partire dal 1945 (anno dell'Apocalisse di Hiroshima e Nagasaki) che comincia a diffondersi nel mondo occidentale la tesi che *le armi moderne non possono più servire in quanto mezzi di soluzione dei conflitti*. Infatti, a seguito dell'accrescimento spaventoso della forza distruttrice delle armi (e non solo nucleari!) molti esperti hanno cominciato a chiedersi se la difesa armata possa veramente qualificarsi come «protettrice». Si è cominciato cioè ad avere dubbi sul fatto che il ricorso alla difesa armata sia coerente con l'obiettivo di garantire la libertà di un paese e la vita stessa della sua popolazione. Il problema posto non è di natura etica, come potrebbe essere la questione «se sia moralmente lecito uccidere per difendersi in certe situazioni e a certe condizioni», ma pragmatica e politica, come è la questione «se in presenza di mezzi di distruzione tanto grandi ed efficaci la guerra possa ancora essere vista come la klauswitziana continuazione della politica con altri mezzi».

2. La Peace Research.

E' in relazione con la tesi sopra indicata e con i problemi che ne derivano che si è sviluppato in quest'ultimo dopoguerra un tipo di ricerca scientifica che viene chiamata in genere *Peace Research* (ricerca sulla pace) o anche *Conflict Resolution* (per i tedeschi: *Friedensforschung* e *Konfliktforschung*).

Non è mia intenzione analizzare in modo dettagliato concetti, problemi e sviluppo storico di questa disciplina. Dirò quanto basta per comprendere lo sviluppo stesso della nostra idea di *Difesa Popolare Nonviolenta* (DPN) e mostrerò alcune fonti teoriche a cui essa si alimenta. Vedremo come la *Peace Research* non solo ci fornisca materiali e ipotesi di lavoro ma abbia stretti legami con la ricerca di un'alternativa nonviolenta alla difesa militare.

Nel dopoguerra è stata l'UNESCO per prima a rivelare un notevole interesse per il contributo che le scienze sociali potevano dare alla riduzione delle tensioni internazionali e delle cause di guerra. Già nel corso della seconda conferenza generale di Città del Messico (1947) veniva varato il cosiddetto *Unesco Tensions Project* che, pur con i suoi limiti, contribuì ad accrescere l'interesse della ricerca scientifica sulle cause della guerra e dei conflitti. In seguito, più volte, l'UNESCO affidò ad équipes di studenti di varie discipline il compito di studiare la natura dei conflitti e le condizioni della pace. Ma un notevole impulso alla ricerca sulla pace è venuto successivamente dal *Movimento di Pugwash*, sorto nel 1957 per iniziativa di Bertrand Russell e con le sovvenzioni di un industriale americano. Nonostante che al suo apparire suscitasse diffidenza e fosse sospettato di essere un'organizzazione di propaganda comunista, il Movimento di Pugwash ricevette presto un certo riconoscimento e l'adesione di molti scienziati di ogni paese che si riunivano due volte all'anno per discutere il contributo che le scienze potevano dare alla causa della pace. Il Movimento però più che fare una vera *peace research* si limitava a promuovere l'interesse per questa ricerca.

Nel 1957, presso l'Università del Michigan,

appare il primo numero della più importante rivista scientifica nel campo delle ricerche sulla pace e i conflitti, *The Journal of Conflict Resolution*.

Attraverso il lavoro svolto da questa rivista, nasce nel 1959, presso la stessa Università, il *Center for Research on Conflict Resolution*. Nello stesso anno si costituiva presso l'Istituto di ricerche sociali dell'Università di Oslo una sezione di ricerche sui conflitti e la pace che dal 1966 è stata trasformata in istituto internazionale indipendente con il nome di *International Peace Research Institute Oslo* (P.R.I.O.). L'Istituto pubblica un'importante rivista scientifica sui problemi della pace e dei conflitti che è il *Journal of Peace Research*. Direttore dell'Istituto è il sociologo Johan Galtung, vecchio obiettore norvegese, considerato oggi uno dei maggiori specialisti di *Peace Research*.

Il 1959 è considerata una data importante per la storia della *Peace Research*. Si è calcolato che l'80 per cento degli istituti di ricerca sulla pace e i conflitti si è costituito dopo tale data. Oggi istituti del genere sono sorti un po' dappertutto nel mondo (in particolare in USA e nell'Europa del Nord). Un rapporto dell'UNESCO ne elenca ormai un centinaio. Fondare una sezione di *Peace Research* presso le Università è diventato quasi una moda. Dal 1964 esiste anche una organizzazione internazionale che associa tali istituti: è l'*I.P.R.A. (International Peace Research Association)* la cui sede, agli inizi in Olanda, si spostò poi a Tampere (Finlandia) e si trova oggi a Tokio. Citiamo anche per la sua importanza il *SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute)*. Sorto nel 1966 per iniziativa e con i finanziamenti

del governo svedese, si occupa in particolare di ricerche e documentazione sui problemi riguardanti il disarmo e il controllo degli armamenti.

Ma cos'è questa *Peace Research*? «Non si tratta — scrive Giuliano Pontara — di un movimento pacifista in senso stretto, né di un movimento necessariamente impegnato in un certo tipo di azione sul piano pratico. Gli scienziati e studiosi che ne fanno parte non sono nemmeno d'accordo sul tipo di pace che desiderano vedere realizzata nel mondo, né sono tutti dell'opinione che la pace sia il valore supremo, sul cui altare si debba sempre sacrificare ogni altro valore che venga con esso a conflitto. Ciò che li unisce, tuttavia, è la convinzione non solo che la scienza può e deve essere sistematicamente impegnata nell'indagine delle condizioni di realizzazione della pace ma anche che una tale indagine è una *conditio sine qua non* per il raggiungimento di essa.»

Un aspetto, per noi molto importante, della *Peace Research* è quello riguardante la ricerca di alternative alla violenza nella risoluzione dei conflitti. Qui si distingue tra alternative *procedurali* e alternative *funzionali*. Alternative procedurali sono ad es. i mezzi giuridici, il negoziato, l'arbitrato, la mediazione, la riconciliazione ecc. Le *peace researches* ne indagano gli aspetti psicologici e quelli strategici. La ricerca di alternative funzionali consiste invece nell'elaborazione di tecniche di resistenza e di lotta nonviolenta capaci di soddisfare efficacemente all'esigenza di risolvere i conflitti. E' qui che gli scienziati hanno incominciato a interessarsi di quel tipo di pratica politica e sociale, messa in atto da Gandhi e da altri dopo di lui, che è l'azione nonviolenta. Da questo interesse e da questa ricerca nasce l'ipotesi della cosiddetta *Civilian Defence*.

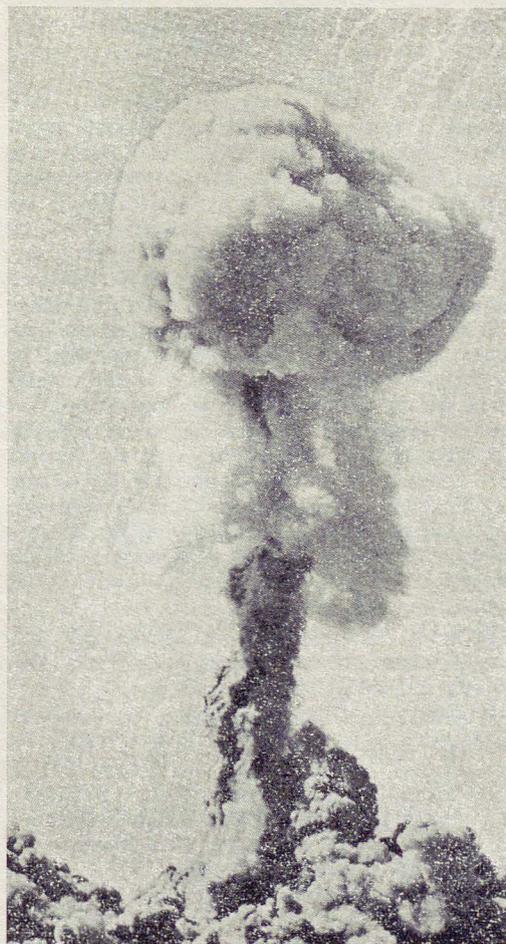
3. La Civilian Defence.

Contrariamente alla difesa militare, la *Civilian Defence* è la difesa della popolazione civile da un attacco armato contro il proprio paese nel corso della quale non si combatte che con mezzi nonviolenti. La concezione della difesa civile è costituita da due aspetti:

1. da una politica saggia e lungimirante tendente alla prevenzione della guerra;
2. da una speciale preparazione o addestramento della popolazione civile in vista di un atteggiamento nonviolento da tenere in caso di occupazione del proprio paese da parte di un esercito invasore.

Già Gandhi, rispondendo ad alcune domande che gli erano state rivolte durante il suo viaggio in Europa del 1931, aveva sostenuto la possibilità e la necessità che si rispondesse con la lotta nonviolenta ad una eventuale invasione straniera. Ma il primo teorico della resistenza civile è stato uno scienziato militare inglese, sir Stephen King-Hall. In un suo libro, pubblicato a Londra nel 1958 e intitolato *Defence in the Nuclear Age*, King-Hall avanza delle proposte per «vincere la guerra durante la pace». I suoi argomenti sono di natura strategico-militare, ma è evidente l'influenza di Gandhi.

Sir King-Hall propone lo smantellamento unilaterale del sistema di difesa nucleare e la sua sostituzione con tecniche di resistenza e di lotta nonviolenta. Il libro ebbe notevole risonanza in tutto il mondo e fu oggetto di ampio dibattito negli stessi am-



6 agosto 1945: HIROSHIMA.

bienti militari inglesi. Poco dopo, in occasione della famosa crisi di Berlino, provocata da un minaccioso ultimatum di Krusciov, sir King-Hall viene intervistato dal settimanale tedesco « Der Spiegel ». Cosa avrebbero dovuto fare i Tedeschi in caso di invasione dell'esercito russo? Il suggerimento di King-Hall, coerente con la sua ipotesi di difesa civile, è che la popolazione avrebbe dovuto prepararsi ad una « resistenza di tipo psicologico », piuttosto che affidarsi alle armi della NATO. Nella stessa intervista raccomanda all'Inghilterra il *disarmo totale* e la creazione di una milizia civile addestrata alla resistenza passiva. Nel 1962 King-Hall riprende la sua tesi in un altro libro intitolato *Power Politics in the Nuclear Age*, dove sviluppa anche un'analisi del potere nonviolento.

L'interesse per la difesa civile cresce. Nel 1964 sir Alastair Buchan, direttore dell'Istituto di Studi Strategici di Londra, scrive: « Poiché le strategie classiche, rivolte a proteggere direttamente l'integrità delle nazioni, perdono di realizzabilità con lo sviluppo di armi capaci di distruggere intere civiltà, e poiché le vecchie strategie difensive sono passate completamente di moda a causa delle scoperte tecniche, è essenziale che noi accordiamo un'attenzione sempre più grande alle strategie indirette per preservare le nostre società dalla dominazione o dall'autorità straniera. E' possibile infatti che risieda proprio in concetti come quello della difesa nonviolenta la chiave della salvaguardia della società in un mondo che contiene a tal punto forme esplosive di violenza da rendere le armi troppo pericolose per essere usate ».

Lo stesso anno in un convegno internazionale (*Civilian Defence Study Conference*), organizzato ad Oxford da Adam Roberts, professore di Storia alla *London School of Economics*, le teorie di sir King-Hall vengono riprese ed approfondite con conoscenze e dati più scientifici e con uno spirito meno vago e meno utopistico.

Dall'esperienza di quel convegno, cui parteciparono anche studenti e teorici della nonviolenta come Gene Sharp, April Carter, Theodor Ebert, nacque anche un libro che è considerato autorevole in materia di difesa civile: *The Strategy of Civilian Defence* (1ª ed., Londra 1967). Il professor Roberts vi sostiene che non è necessario un preliminare cambiamento totale delle strutture politiche e delle mentalità per arrivare al disarmo e all'uso dei metodi nonviolenti, anzi è lo sviluppo dell'azione nonviolenta anche nel campo della difesa nazionale che può portare a cambiamenti politici, economici e morali.

Roberts progetta di arrivare alla Difesa Civile per tappe. In particolare distingue quattro stadi o momenti successivi nel processo di avvicinamento al completo « cambio delle armi »:

1. La *ricerca* e lo studio della Difesa Civile in rapporto al paese in cui si vuole organizzare, tenendo conto dello sviluppo in quel momento dei concetti strategici e tattici.

2. L'*educazione* pubblica generale all'azione nonviolenta della Difesa Civile, l'*addestramento* intensivo di gruppi ed individui-chiave, la messa a punto dell'*organizzazione*.

3. L'*applicazione in campi specifici* della Difesa Civile senza che ciò comporti l'abbandono completo della politica di difesa militare.

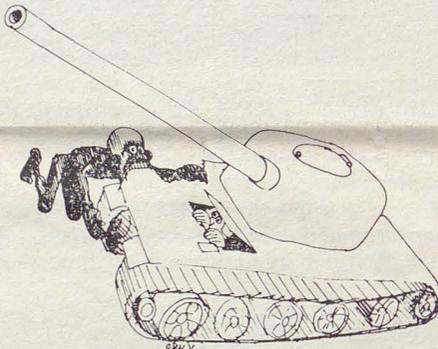
4. L'*impegno pubblico* che si farà ricorso alla difesa civile per resistere a tutte quelle minacce che un tempo comportavano il ricorso a metodi militari.

Negli anni '70 anche alcuni governi incominciano a interessarsi al problema della Difesa Civile. Tra i paesi europei, quelli più interessati allo sviluppo di un'alternativa non militare sono i paesi scandinavi e la Danimarca. In Norvegia è stata istituita una Scuola di Preparazione al Servizio Civile in cui gli obiettori di coscienza si informano

sui metodi della lotta nonviolenta, sulla difesa civile, sui vari problemi dibattuti dalla Peace Research. E' da anni, inoltre, che le Università di Oslo (Norvegia) e Uppsala (Svezia) sono dotate di dipartimenti di Peace Research. Abbiamo anche già detto che i più importanti istituti di Peace Research sono sorti a partire dal '59 proprio in questa parte del Nord Europa. Nel 1972 a Uppsala si è tenuta una Conferenza internazionale di Peace Research, finanziata dal governo svedese, proprio sulle « forme non militari di lotta ». La conferenza fu aperta dallo stesso ministro della Difesa svedese Sven Anderson il quale rilevò il bisogno di uno studio approfondito della Difesa Civile. Dopo tale Conferenza si è costituito presso l'Università di Uppsala un gruppo di studio con un importante progetto di ricerca sulle forme di lotta nonviolenta. La ricerca si svolge intorno a quattro punti:

1. le basi sociali richieste per la lotta nonviolenta;
2. il problema della mobilitazione e della presa di coscienza;
3. la politica e i procedimenti per passare ai metodi nonviolenti (*transarmamento*);
4. l'addestramento alla lotta nonviolenta.

Dopo il governo svedese è stato quello olandese (1974) a interessarsi ufficialmente a un programma di ricerca sulla Difesa Civile. La storia dello sviluppo di questo programma (1974-1978) è stata scritta da Hylke Tromp, ricercatore presso l'Istituto Polemologico di Groningen, il quale presiede il *Gruppo di Lavoro Internazionale sulla Difesa Civile*. Tale resoconto lo si può leggere anche in francese perché è stato pubblicato dalla rivista



Alternatives nonviolentes (Avril 1979, n. 33). Secondo Hylke Tromp si sono fatti i primi passi ma non ci sono stati reali progressi. Il primo gruppo di studio si è preoccupato soprattutto di individuare le priorità di un tale programma di ricerca (le condizioni, la strumentazione, la dinamica). L'espressione-chiave usata nel primo rapporto è « *Risoluzione nonviolenta dei conflitti* » definita come « la soluzione dei conflitti attraverso un processo di azioni esclusivamente nonviolente ». La Difesa Civile viene definita in subordine come « una combinazione di azioni nonviolente mirante a difendere dei sistemi sociali ». Le discussioni all'interno di un successivo gruppo di studio hanno rivelato delle significative differenze tra i vari punti di vista sul come sviluppare e mettere in opera la Difesa Civile. Tali differenze tra gli esperti sono state dichiarate di natura *ideologica*.

Ci sono dunque *differenze ideologiche* tra quegli stessi che si occupano di Peace Research e Difesa Civile.

Il problema è rilevante, forse il più grosso nodo da sciogliere, e riguarda il rapporto tra il modo di impostare la ricerca che è proprio del militante nonviolento e quello che è proprio del peace researcher accademico, generalmente apolitico. Il principale rischio dello scienziato è spesso quello di finire con l'assimilare l'azione nonviolenta ad una semplice tecnica, sempre nel desiderio di provare il « realismo » e l'« efficacia » della nonviolenta. Il risultato è che si finisce

col cristallizzare il mondo nelle condizioni attuali invece di cambiarlo.

La nonviolenta come tecnica, al limite, potrebbe servire alla repressione o alla « pacificazione » come una qualsiasi altra tecnica politica. Nei casi più gravi il pensiero di qualche « esperto » di Difesa Civile riproduce il modo militare di pensare per cui debba esistere il « nemico ». Non si riflette sul fatto che il « nemico » può essere altro o che si possono instaurare con lui relazioni positive di cooperazione e di rifiuto dei conflitti possibili. E poi c'è il problema del rapporto fra tali tipi di ricerca e le istituzioni. Qualcuno è arrivato a sospettare che i governi finanzino tali ricerche per preservarsi, arrivando in anticipo a conoscere le idee e le strategie dei nonviolenti. Di fatto possiamo constatare come la Peace Research non ha avuto finora nessuna significativa influenza sulle decisioni politiche degli Stati nel campo della politica militare e sociale.

Quale può essere dunque l'atteggiamento dei militanti nonviolenti di fronte a questo tipo di ricerche istituzionalizzate? Evidentemente non possiamo ignorare tali ricerche: dobbiamo influenzarle, riappropriarcene, inserirle nel nostro punto di vista militante perché abbiamo bisogno di analisi scientifiche e di metodologie. Dobbiamo fare in modo che degli obiettori, dei nonviolenti diventino ricercatori (*peace researchers*) e i ricercatori diventino militanti, cioè non trascurino il punto di vista della lotta. Se le motivazioni del ricercatore e del militante sono uguali, si può allora cercare di rendere complementari i loro metodi.

4. J. Galtung e il concetto di « violenza strutturale ».

Non mancano ricercatori di orientamento radicale (New Left) vicini ad un modo « nonviolento » di impostare questi problemi. Il norvegese Johan Galtung ha dato un contributo importante al dibattito di fondo della Peace Research. Fino al '68 essa si interessava prevalentemente della *violenza diretta* (la guerra, la violenza delle armi) e questo influenzava anche le ricerche sulla Difesa Civile. La tendenza era quella di ricercare nuove tecniche o strategie di difesa senza preoccuparsi dei contenuti della società da difendere. E' stato Galtung a introdurre la nozione di *violenza strutturale* o istituzionale.

Una *definizione di violenza strutturale* formulata da Galtung è la seguente: con essa si intende tutto ciò che è causa di una *differenza*, di uno scarto *tra vita realizzata e vita potenziale*. Per « vita potenziale » possiamo intendere ciò che potremmo essere se non ci fosse questa violenza strutturale. Violenza strutturale è dunque tutto ciò che ostacola il nostro sviluppo e la piena espansione del nostro essere.

Un'altra definizione è la seguente: « La violenza esiste là dove non si raggiunge l'optimum sociale nell'economia, ossia nei casi in cui la ripartizione delle risorse disponibili e l'utilizzazione delle tecniche consentono sperperi e sottoccupazione. La pace si avrà con la realizzazione dell'optimum ».

Il concetto-guida di « violenza strutturale », elaborato da Galtung, fa dunque da ponte tra il campo della ricerca della pace (contro la violenza) e quello della ricerca della giustizia (contro lo sfruttamento). L'idea suggerisce che le istituzioni politiche e sociali possono essere dannose quanto o anche più della guerra e che c'è un nemico da cui difendersi che è altro rispetto ad un esercito invasore. Sappiamo benissimo che quello delle armi è solo uno dei modi di uccidere: si uccide anche con le privazioni e con lo sfruttamento. La nozione di sfruttamento ha qui tutti e due i significati presenti nell'opera di Marx, cioè riguarda i due aspetti dell'uomo sfruttato, quello materiale e quello spirituale: la miseria e l'alienazione.

Il concetto di « difesa civile » non può

quindi non scontrarsi con la struttura attuale della società in generale. Galtung elaborò anche una distinzione tra strutture *alpha* e *bèta*. Secondo Galtung le nostre società sono di tipo *alpha*, cioè centralizzate, dominatrici, espansioniste, mentre la « difesa civile » esigerebbe una società di tipo *bèta* (decentralizzata, equilibrata).

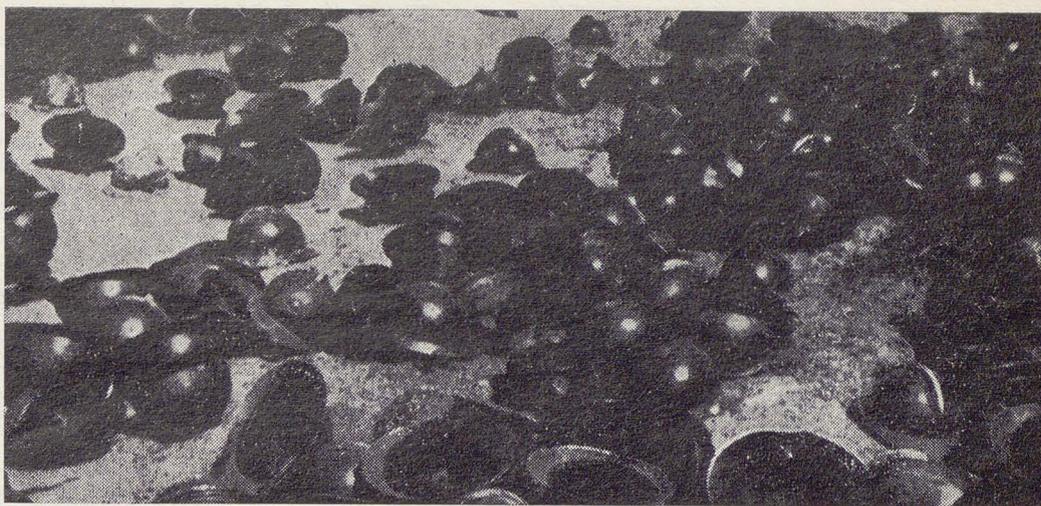
Dietro la spinta teorica di Galtung, Egbert Jahn, del *Hessische Stiftung Friedens und Konfliktsforschung* (Istituto di Hesse per la ricerca sulla pace e i conflitti) di Frankfurt, ha potuto affermare al congresso di Uppsala, già citato, che la scelta di una difesa nonviolenta da parte di uno Stato-Nazione non comporta la semplice sostituzione di un mezzo di difesa ad un altro, ma un vero e proprio cambiamento del carattere di questo Stato. « Non sarà mai possibile — disse Jahn — trovare il modo di organizzare una permanente assenza di violenza senza una trasformazione rivoluzionaria delle strutture sociali capitalistiche ». Per questo, concluse Jahn, più che la « difesa civile », l'obiettivo della Peace Research avrebbe dovuto essere l'« offensiva civile ».

Sarebbe interessante conoscere il tipo di reazioni che la diffusione di tali idee provoca tra i militari e i governi. Ce ne dà un'idea Galtung in una sua recente intervista ad « Alternatives Nonviolentes »: « Dieci anni fa — dice — io ho fatto molte conferenze sulla difesa non militare davanti ad ufficiali scandinavi. Essi mi rispondevano sempre: siamo d'accordo con il pensiero strategico di una tale difesa; essa può in effetti essere efficace. Ma se la popolazione viene educata a un tale tipo di difesa *diverrà ingovernabile!* Certo, rispondevo immediatamente che, per me, non era un'obiezione, ma un complimento... ». « Ricordo — continua Galtung — di avere anche affrontato la questione con i capi di stato maggiore dell'esercito svedese. E le reazioni erano dello stesso genere in Norvegia quando espose un piano di ciò che potrebbe essere una difesa popolare non militare: *essi avevano paura*. E le attuali manifestazioni contro l'energia nucleare sono per essi come un assaggio di ciò che accadrebbe se si adottasse questo tipo di difesa. Essi hanno molta più paura di una popolazione che manifesta in massa che di dodici terroristi ».

5. Ebert e la « difesa sociale ».

Il più autorevole teorico della difesa civile nonviolenta, formatosi negli ambienti della Peace Research è senza dubbio il tedesco Theodor Ebert, oggi professore di scienze politiche nella Freie Universität di Berlino. Nel 1965 Ebert ha conseguito a Erlangen la laurea in Filosofia discutendo una tesi su: « Teoria e pratica della resistenza nonviolenta: un modello di campagna », pubblicata poi con qualche modifica e con il titolo « *Gewaltfreier Aufstand - Alternative zum Bürgerkrieg* » (1970). Il libro ha avuto successo ed è molto letto nella RFT. Ebert è autore anche di altre numerose pubblicazioni sullo stesso argomento e dirige la rivista « *Gewaltfreie Action* » (Azione Nonviolenta).

La concezione di Ebert è originale e complessa. Cercheremo di esporla nelle sue linee essenziali. Intanto Ebert non usa più l'espressione « Difesa Civile », che rigetta perché essa non indica soltanto la « difesa non armata » ma anche il sostegno delle forze armate da parte dei non militari. Così, ad esempio, in una ipotetica guerra di guerriglia i militari considerano l'utilità della « difesa civile » come metodo. Essa aiuterebbe le forze armate a rendere più efficace l'azione operativa contro il nemico. Ebert non accetta questo equivoco, che consiste nell'utilizzare la « difesa civile » a sostegno di un'azione militare (offensiva o difensiva), ed usa per definire la sua ipotesi l'espressione più significativa *Sociale Verteidigung* (Difesa sociale).



« Guardate questi elmi di vinti! Non quando alla fine ce li hanno sbattuti a terra, fu l'ora della nostra amara disfatta. Fu quando noi obbedimmo e li mettemmo in testa » (Bertolt Brecht).

Il piano di « difesa sociale » elaborato da Ebert si basa sul criterio, rivoluzionario rispetto alla tradizionale logica militare, di trascurare la difesa dell'integrità del territorio e di concentrare invece tutti gli sforzi sulla difesa del sistema sociale preesistente all'invasione. L'obiettivo di portare l'occupante a ritirarsi dal paese occupato lo si raggiunge facendo prendere coscienza all'occupante dell'assurdità della sua situazione in un paese che rifiuta di farsi governare e che nel frattempo gli crea crescenti problemi.

La « difesa sociale » si articola in *due momenti* successivi:

1. Si cerca di *mantenere in funzione l'apparato della vita civile*, nonostante la presenza delle truppe nemiche. Si tratta cioè, prima di tutto, di non lasciarsi intimidire e di continuare ad agire come si sarebbe fatto in condizioni normali e a svolgere la solita normale attività senza lasciarsi prendere dalla tentazione della collaborazione. L'atteggiamento della popolazione aggredita non deve far credere all'aggressore di aver vinto con l'aver semplicemente occupato il paese.

2. Si incomincia ad esercitare una serrata pressione psicologica (o controffensiva ideologica) sulle forze occupanti. Perché la tattica abbia successo è necessario che si faccia anche una precisa analisi delle strutture sociali, politiche ed economiche dell'avversario. Questo permetterà di volta in volta di individuare i mezzi di lotta più efficaci.

La « difesa sociale » si mette in atto con dei *metodi nonviolenti*, tali cioè che non minaccino l'esistenza fisica dell'avversario e nello stesso tempo provochino una decomposizione della sua reale forza militare, mettendolo in condizione di non poter compiere missioni repressive.

I metodi nonviolenti (per una resistenza attiva e passiva) si dividono in tre categorie: a) la protesta nonviolenta; b) la non-cooperazione; c) l'intervento nonviolento (che arriva fino alla costituzione di un governo parallelo).

Un metodo quasi decisivo in caso di invasione, secondo Ebert, è quello del sabotaggio amministrativo. Esso consiste nel creare il *vuoto amministrativo*, cioè nel far scomparire contemporaneamente dai posti di lavoro tutta la burocrazia nazionale. Per riempire questo vuoto il governo dell'esercito invasore sarà costretto ad inviare migliaia di propri esperti funzionari civili sottraendoli alla propria amministrazione. Ciò non mancherebbe di far sentire il suo peso.

La pressione psicologica del confronto nonviolento mette in evidenza le contraddizioni della propaganda interna alle forze occupanti. I soldati si rendono conto, nel confronto con i fatti, che la nozione di nemico, fornita dal proprio governo, non corrisponde alla realtà (quella di un popolo che impiega la difesa sociale). Queste truppe, per così dire « neutralizzate », possono essere so-

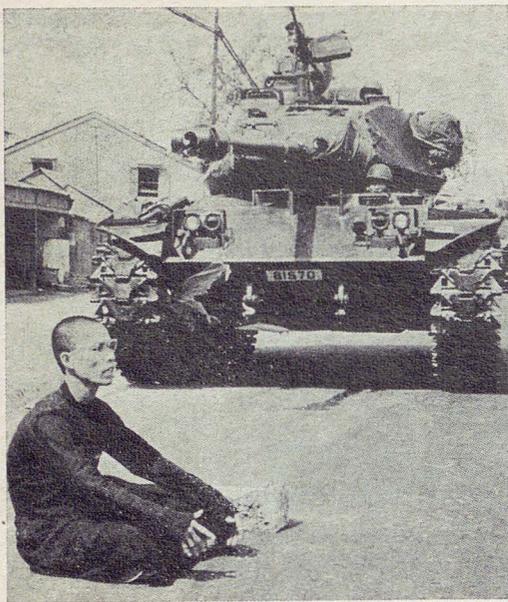
stituite con delle nuove, ma al ritorno in patria riportano in mezzo alla popolazione del proprio paese conoscenze e ragioni nuove di dissenso nei confronti della politica militare del proprio governo.

E' possibile che le autorità nemiche, per far fronte alle forme nonviolente di sabotaggio e di boicottaggio e per rompere il proprio isolamento, decidano di ricorrere ai mezzi violenti. Se la « difesa sociale » non perde di solidità e di compattezza, secondo Ebert, la repressione non potrà mai superare certi limiti e questo per due ragioni fondamentali. Una pratica: le liquidazioni in massa pongono problemi organizzativi ed economici quasi insormontabili. Il nemico dovrebbe intervenire in tutti i settori dell'amministrazione pubblica e privata del paese occupato per rimpiazzare gli uomini sacrificati con personale civile e militare di cui invece non può fare a meno. La seconda ragione è di natura ideologica: nessun regime, anche il più tirannico, può oggi fare a meno di una giustificazione ideologica e dottrinale della propria aggressione. La violenza aperta, l'intervento brutale e criminale contro i resistenti nonviolenti non si può in nessun modo giustificare.

Può essere decisiva la reazione all'estero di altri paesi che decidono di sostenere la resistenza nonviolenta degli aggrediti non solo con aiuti alimentari e finanziari ma anche esercitando pressioni politiche ed economiche sull'aggressore.

Ma quali sono, secondo Ebert, le condizioni preliminari e necessarie per mettere in piedi una « difesa sociale » che sia efficace? Secondo Ebert il sistema da difendere deve essere di tipo costituzionale. Deve trattarsi di una *democrazia di partecipazione* (socialismo autogestionario), cioè quel tipo di società e di organizzazione politica in cui ogni cittadino concorre a tutti i livelli alla formazione della volontà politica generale. Tale sistema si fonda sulla nozione dei « consigli » ed implica l'abolizione delle strutture gerarchiche. Un'altra condizione è *l'eliminazione delle differenze di classe* (o almeno la tendenza alla loro scomparsa). Questo permetterebbe un accordo di fondo tra i vari strati della popolazione e genererebbe quello *spirito di solidarietà* indispensabile per l'efficacia della « difesa sociale ». La maggior parte della popolazione deve avere un atteggiamento positivo verso il sistema in cui vive: deve giudicarlo « degno di essere difeso ». Un'altra condizione: la grande maggioranza della popolazione deve avere la *volontà di lottare nonviolentemente*. Un'ultima importante condizione: il *disarmo unilaterale* e lo *smantellamento del complesso militare-industriale* (capitali militari, ricerca scientifica militare, industrie d'armamenti).

Queste sono, in modo molto sintetico, le tesi fondamentali di Ebert. Evidentemente molte questioni sono da porre, molte ricer-



VIETNAM, 1963: contro il regime di Diem.

che nuove sono da fare. Il lavoro di Ebert, che d'altronde è vicino ai gruppi nonviolenti tedeschi, va seguito da vicino ed approfondito. E' merito di Ebert se oggi in Germania una buona parte della Peace Research si trova all'opposizione.

6. Basi storiche della difesa nonviolenta.

Quanto abbiamo detto fin qua può far pensare che l'idea di una difesa nonviolenta sia nata da una ricerca astratta, sia cioè frutto di sola immaginazione. L'idea è nella Storia. Un certo tipo di resistenza nonviolenta si sviluppa sempre in qualsiasi tipo di conflitti. Lotte nonviolente (anche se improvvisate) sono già state utilizzate in casi concreti, e a fini di difesa nazionale, in società ancora estremamente imperfette. Vi sono molti esempi storici di sistemi sociali difesi con successo per mezzo della resistenza nonviolenta. I ricercatori hanno messo in evidenza il carattere nonviolento di alcune esperienze storiche di resistenza. Queste esperienze hanno provocato interesse per la stessa nonviolenta e i suoi metodi.

Non mi soffermerò ad analizzarle perché sono sufficientemente conosciute (almeno negli ambienti nonviolenti), ma voglio indicarne alcune:

a) *contro le occupazioni militari*: nella Ruhr (1923) da parte delle forze francesi e belghe; in Norvegia, Danimarca, Olanda (1940-45) da parte dell'esercito nazista; in Cecoslovacchia (1968) da parte delle truppe del Patto di Varsavia.

b) *contro i colpi di stato*: il putsch di Kapp (1920) tentato a Berlino contro la Repubblica di Weimar e fallito per la pronta reazione dei sindacati operai che proclamarono lo sciopero generale; il putsch di Algeri (1961) ad opera di alcuni generali contrari all'indipendenza dell'Algeria, fallito in modo nonviolento con la noncollaborazione della popolazione e di gran parte dei soldati.

c) *contro le dittature e i regimi coloniali*: la lotta per l'indipendenza dell'India guidata da Gandhi (1919-1947) e condotta con il solo metodo *satyagraha*; la lotta nonviolenta dei buddisti vietnamiti contro il regime di Diem (1963), ecc.

Certo, a parte l'esperienza indiana, in molte di queste situazioni i metodi nonviolenti sono stati usati in modo limitato e imperfetto, ma ciò non toglie che da essi si possano ricavare molti utili insegnamenti. Un esempio sul quale si continua a riflettere è quello della Cecoslovacchia (1968). La resistenza cecoslovacca non è riuscita per ragioni politiche internazionali e per la caratteristica propria del blocco orientale; ma, dove la resistenza armata non era possibile, la resistenza nonviolenta, sviluppatasi con efficacia straordinaria durante la prima setti-

mana, ha permesso almeno la comunicazione con l'opinione pubblica mondiale. Ci è chiaro che i cecoslovacchi non misero in opera molti metodi di difesa nonviolenta perché non ne erano preparati e non potevano aver predisposto una strategia generale di difesa nonviolenta. Ciononostante colpisce l'unità dimostrata dal popolo cecoslovacco nella sua resistenza e la capacità da esso dimostrata di saper inventare e improvvisare svariati metodi di lotta di natura nonviolenta. Non è stata ancora valutata l'efficacia dimostrata dall'uno o dall'altro di questi metodi e non sono ancora stati ricavati tutti gli insegnamenti che possono venire da tale esperienza sulle possibilità e le condizioni di efficacia della difesa popolare nonviolenta.

Un altro avvenimento sul quale si deve riflettere è la recente *rivoluzione iraniana*. Senza discutere qui l'altro problema del periodo post-rivoluzionario, bisogna sottolineare il fatto che, nonostante l'esercito iraniano fosse uno dei più potenti e ben armati del mondo, lo Scià si trovò letteralmente disarmato di fronte alla volontà di una popolazione che si esprimeva in massa e senza armi, salvo verso la fine quando il gioco era già fatto.

7. I movimenti nonviolenti e la DPN.

Cosa hanno fatto fino ad oggi, i movimenti e i gruppi militanti nonviolenti nel campo della ricerca e nella pratica delle lotte, perché si ponga concretamente l'alternativa della « difesa nonviolenta »? Certamente molto poco anche se l'idea si può dire congenita alla visione nonviolenta. Dobbiamo quasi tutto alla Peace Research, le cui ricerche « saccheggiamo » e riutilizziamo in una prospettiva più militante. In quest'ultimo decennio l'interesse dei gruppi nonviolenti, soprattutto legati al Movimento Internazionale della Riconciliazione (IFOR) e all'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (WRI), si è rivolto soprattutto alla *riappropriazione del concetto di difesa civile o sociale ribattezzandola con l'altra espressione Difesa Popolare Nonviolenta*. Vedremo più avanti quali significati essa assume.

I gruppi interessati sono soprattutto europei. Negli USA la difesa nonviolenta non è presa sul serio. I nonviolenti credono improbabile l'invasione del territorio, mentre gli altri si preoccupano della difesa violenta. David Dallinger ha affermato che gli USA, nella loro forma attuale, non possono essere difesi nonviolentemente. Per i Norvegesi e i Danesi la cosa è diversa perché lì la difesa nonviolenta è stata realmente sperimentata durante l'occupazione nazista. In Germania ci sono i gruppi di « Azione Nonviolenta » animati dalla ricerca scientifica di Ebert. In Francia si deve al gruppo nonviolento di Toulon e ad Olivier Maurel la preparazione di un opuscolo dal titolo interrogativo: « Difesa armata o difesa popolare nonviolenta? » (1971). Più tardi questo testo è stato discusso e approfondito in un dibattito tra esponenti di vari gruppi nonviolenti francesi (tra cui Lanza del Vasto, J. Lasserre, Olivier Maurel, Jean Toulat, Jacques de Bollardiè) e pubblicato da « Combat Non-violent » con il titolo *Armée ou défense civile non-violente?* (1975). Ma è per iniziativa del M.A.N. (Mouvement pour une alternative non-violente), sorto da una federazione di oltre venti gruppi nonviolenti francesi e animato dal teorico della nonviolenta J. Marie Muller, che la *difesa popolare nonviolenta* viene assunta come elemento strategico importante in un progetto nonviolento per la costruzione e la difesa di una società socialista e autogestionaria. In Belgio, all'interno del MIR, si è costituito un « Groupe de travail sur la défense civile non-violente » il quale ha curato la pubblicazione di « Les monographies de la Défense Civile », una serie di opuscoli riguardanti esempi storici di difesa popolare nonviolenta.

E veniamo in Italia. Niente di veramente originale è stato pensato e niente di concreto è stato realizzato. Comunque è vivissimo l'interesse per l'ipotesi di lavoro « Difesa Popolare Nonviolenta », sia nei gruppi nonviolenti tradizionali (Movimento Nonviolento e MIR), sia nella Lega degli Obiettori di Coscienza (LOC), come anche nel Partito Radicale. Sulla DPN un importante convegno di studio si è tenuto a Padova nel 1974, con la partecipazione anche di J.M. Muller. Il dibattito fu molto interessante ma purtroppo non si riuscì a pubblicarne gli atti e il fatto restò isolato, sconosciuto ai più, senza il seguito di altre iniziative. Finora in Italia ci siamo limitati a pubblicare quanto veniva prodotto dai gruppi nonviolenti di lingua francese. Ricordiamo la pubblicazione su « Azione Nonviolenta » (1972) dello scritto elaborato da Olivier Maurel e dal gruppo nonviolento di Toulon. Per molto tempo fu l'unica cosa che si poteva leggere sulla DPN, in Italia. Ma era sufficiente a destare un qualche interesse. Poi, ma soprattutto a partire dal '77 rinasce un nuovo interesse. Il Movimento Nonviolento promuove la pubblicazione del testo di orientamento politico del MAN: *Una Nonviolenta Politica*. I gruppi nonviolenti napoletani (LOC, MIR, MN) prendono l'iniziativa di tradurre e diffondere nella forma ciclostilata le monografie sulla Difesa Civile curate dal MIR belga. Si deve anche ai gruppi nonviolenti napoletani la traduzione e la pubblicazione in Italia del libretto *Esercito o difesa civile nonviolenta?*, che era uscito in Francia a cura di *Combat Non-violent* e che abbiamo già citato. Dopo non c'è altro: siamo al nostro convegno.

8. La proposta di legge di Falco Accame.

Per concludere questa parte vorrei aggiungere una nota sull'interesse che oggi mostrano alcuni militari italiani per la Difesa Civile. Mi riferisco al progetto di Falco Accame per la costituzione di una Difesa Civile. Non ha niente a che fare con la nostra idea di Difesa Nonviolenta: è una mistificazione, il prodotto della *mentalità militare* dell'ex ufficiale di marina. E' sufficiente una scorsa superficiale del testo della sua proposta di legge presentata nella scorsa legislatura (16 giugno 1978) per rendercene conto. Si vuole rafforzare l'efficienza della difesa militare con « il contributo di una valida difesa civile, che deve integrare quella militare ». Si richiede in pratica il consenso e la partecipazione popolare con l'obiettivo di « inserire maggiormente l'istituto militare nella società ». Non ci interessa qui discutere i particolari di questa proposta ma denunciare quelli che potrebbero esserne i risultati: la *militarizzazione del Servizio Civile*, la *militarizzazione della intera società*. Per questo penso che non si possa considerare l'eventualità di utilizzare simili proposte come scorciatoie per far passare a livello istituzionale le nostre idee. La proposta di Accame può rivelarsi anche di osta-



CECOSLOVACCHIA: agosto 1968.

colo allo sviluppo del progetto di Difesa Popolare Nonviolenta là dove dice (art. 31): « E' ... vietato il sorgere a qualunque titolo, di organismi, anche a carattere occasionale e temporaneo, che curando la stessa materia, possano creare intralcio e interferenza al corretto consolidarsi del presente istituto ».

9. Il punto di partenza.

Il punto di partenza della DPN è la *critica del militarismo* che noi già conosciamo attraverso l'analisi che ne fa l'*antimilitarismo*. Da questa analisi risulta che le funzioni dell'apparato militare sono fondamentalmente tre:

a) *Funzione politica*. L'apparato militare è uno strumento di controllo sociale. All'interno di una nazione un ruolo di primaria importanza è affidato all'esercito (in cooperazione colle forze di polizia) rispetto al cosiddetto fronte interno. Così il compito principale assegnato alle nostre forze armate nell'ambito della NATO è quello della « difesa » interna del territorio. Questo significa che il potenziale nemico è l'operaio, il contadino, il movimento politico di sinistra, la gente che lotta per cambiare. L'esercito non è orientato a proteggere la nostra libertà, ma a spezzare gli scioperi, a reprimere eventuali moti popolari. L'esercito è manifestazione dell'autoritarismo e il miglior servitore delle dittature. E' per definizione conservatore dell'ordine politico-sociale-economico esistente. All'esterno serve a rafforzare il potere delle grandi potenze in seno ai blocchi. E' cioè uno strumento del dominio imperialista e serve a mantenere lo scambio ineguale tra nazioni ricche e nazioni povere.

b) *Funzione economica*. L'apparato militare è un campo privilegiato di accumulazione del capitale col concorso dello Stato e dei comandi militari. Sarebbe molto utile approfondire l'analisi di questo fenomeno della militarizzazione nel quadro dello sviluppo dell'economia capitalistica. La militarizzazione della nostra società è il risultato delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico. Lo « spreco » della produzione militare assolve una funzione necessaria nella regolazione dell'economia capitalistica. « Le spese militari — riconosce J.K. Galbraith — possono essere considerate come il solo volano di sicurezza provvisto di una inerzia sufficiente per stabilizzare i progressi delle società industriali moderne ». Le spese militari « permettono di far fronte alle crisi cicliche di sovrapproduzione-disoccupazione e di sprigionare nuovi profitti privati per compensare il ribasso tendenziale dei tassi di profitto » (Muller). Insomma le *spese militari* sono « improduttive » ma non per tutti. Così lo *sviluppo degli armamenti* è per certuni un buon affare e il *commercio delle armi* finisce col soddisfare non le esigenze della difesa ma le necessità della produzione industriale. I ministri della Difesa sono in realtà al servizio del cosiddetto *complesso militare-industriale*. Una conseguenza della militarizzazione dell'economia è la *militarizzazione della stessa scienza*. Per essere competitivi i materiali militari devono essere il prodotto di una tecnologia di punta. « Prima di diventare un sistema di distruzione — ha scritto Pierre Naville — l'esercito è ora un sistema di produzione, a partire dallo studio e dalle ricerche fino all'elaborazione dei prototipi e alle produzioni in grande serie, passando attraverso la manutenzione e il rinnovamento di attrezzature, macchine e prodotti e attraverso la preparazione di infrastrutture che condizionano l'impiego di mezzi di lotta moderni ».

c) *Funzione ideologica*. L'esercito serve per educare i cittadini al modo militare di pensare, che è quello che fonda la struttura gerarchica e autoritaria (gli uni son fatti per comandare, gli altri per obbedire!).

E' soltanto l'analisi di tali funzioni che ci

può permettere di stabilire una corretta strategia politica nei confronti dell'esercito e riguardo alla ricerca di una difesa alternativa. Ci rendiamo conto che la « difesa » militare si sviluppa in una sfera totalmente estranea al nostro modo di intendere i problemi della difesa. Non si tratta di cercare un altro strumento, ma di stabilire una *concezione del tutto nuova della difesa*. Essa comincia con l'essere *difesa dal condizionamento della mentalità militare*. Nella nostra proposta di una *difesa popolare nonviolenta* noi restiamo fedeli al nostro *radicale antimilitarismo*.

10. Quale difesa?

Noi parliamo di « *Difesa* » in una situazione in cui vorremmo soprattutto attaccare. Invece che di « *difesa* » dovremmo occuparci di « *rivoluzione nonviolenta* ». Possiamo parlare di « *difesa* » soltanto allargandone il concetto. Sarebbe anacronistico ridurre la difesa al problema dei confini. Organizzare i popoli in funzione di una difesa nazionale significherebbe ingannarli sul significato reale dei conflitti: le guerre dette nazionali non hanno di nazionale che la forma, mentre sono in realtà o guerre civili o guerre rivoluzionarie o guerre tra blocchi di interessi.



USA, ottobre 1967: marcia verso il Pentagono.

La *difesa nazionale* mira a difendere dei territori e dei sistemi sociopolitici globali (la « civiltà occidentale », il « mondo libero », la « patria », lo Stato-nazione). La DPN vuole invece difendere dei valori sociali e culturali di una società in sviluppo, le conquiste delle lotte popolari, le strutture in cui concretamente vivono e si esprimono liberamente i cittadini. Non è concepibile una difesa nonviolenta distinta dalla lotta per il cambiamento sociale. Se per la *Difesa Nazionale* le minacce e le aggressioni provengono, sotto forma di attacchi o invasioni militari, dall'esterno del sistema, per la DPN le minacce sono prima di tutto all'interno stesso del sistema. Una organizzazione di DPN deve quindi rispondere sia a minacce di tipo classico (invasioni militari, colpi di stato militari) sia ad aggressioni nei confronti delle acquisizioni sociali, dei diritti umani e collettivi (giustizia, equa ripartizione dei beni economici, patrimonio culturale, patrimonio ecologico, ecc.). Per questo la DPN deve essere permanentemente in azione: perché la realtà interna è permanentemente minacciata, i diritti civili messi in causa o da conquistare.

Questa difesa è « *Popolare* » perché richie-

de la partecipazione della gran massa dei cittadini, perché è il popolo che si difende in prima persona senza la mediazione dei militari, perché l'insieme della popolazione ha la possibilità di intervenire sulle finalità, le strutture, le tecniche di difesa: è una *difesa da autogestire*.

Questa difesa è « *Nonviolenta* » perché *difende ciò che deve essere difeso* (vita, valori sociali, sicurezza personale degli individui) *con mezzi coerenti con ciò che deve essere difeso*. Se la difesa militare è fondata sulla *distruzione dell'avversario*, la difesa nonviolenta si fonda sulla *noncooperazione* e la *disobbedienza di massa* dei cittadini. Si tratta di rifiutare al nemico quell'appoggio e quella collaborazione umana di cui ha bisogno per dominare la popolazione. Il principio è quello della *nonviolenza*, che mira a modificare la volontà dell'oppressore rendendo impossibile l'instaurazione e/o la conservazione del suo controllo.

11. Ragioni di una DPN oggi.

Se la DPN non è in funzione della conservazione dell'ordine stabilito che contestiamo, ma della costruzione di una nuova società, se è un modello di difesa che è conseguenza della scelta di un nuovo modello di società che si gestisce nonviolentemente, e se questa scelta comporta uno scontro permanente con questa società, allora dovremmo pensare che l'idea di una difesa civile nonviolenta, come equivalente funzionale dell'esercito di fronte a minacce e aggressioni di tipo militare, sia da scartare perché la difesa di questa società (anche nonviolentemente) sarebbe un obiettivo diverso da quello che ci proponiamo.

In realtà ci sono molte ottime ragioni per proporre oggi la DPN, anche semplicemente in senso strumentale, come alternativa alla difesa militare. La ragione principale è che *la DPN è un elemento necessario all'interno di una strategia per il deperimento degli eserciti*. La preparazione di una difesa nonviolenta nell'attuale società e con le attuali strutture permetterebbe di far avanzare l'idea di un *disarmo unilaterale* e mondiale e provocherebbe un processo di *riconversione del complesso militare-industriale*. Non è una cosa facile ma è certamente una strategia possibile.

Un'altra ragione è di natura ideologico-psicologica: si tratta di vincere la mentalità militare e il modo militare di gestire e organizzare la nostra società e la nostra difesa. Nella gente infatti, non possiamo ignorarlo, è radicato il bisogno di un sistema difensivo che protegga le conquiste economiche e sociali raggiunte. La gente è, in genere, attaccata a ciò che sembra dargli una « certa » sicurezza. La paura, una paura indeterminata, genera un bisogno di difesa, di sicurezza. Di questo approfittano abilmente tutti i regimi per far accettare un sistema che non difende che il « loro ordine » sociale. Bisogna allora dare una risposta al problema dell'esercito offrendo una alternativa nella ricerca di un modo per risolvere i conflitti (inevitabili!) tra le collettività nazionali. Poiché *la tecnica militare è la violenza* si tratta di offrire un'alternativa efficace alla violenza. Da qui la necessità di proporre subito un modo diverso (decentrato, autogestito, nonviolento) di difesa: la Difesa Popolare Nonviolenta.

Una terza ragione è legata all'*organizzazione* stessa della difesa non-militare. Dovendo essere « civile, nonviolenta e popolare », innesca un processo di trasformazione sociale per una democratizzazione più ampia. *L'organizzazione della difesa nonviolenta* diventa quindi un elemento basilare della strategia rivolta all'eliminazione della violenza strutturale a tutti i livelli sociali. Inoltre *l'educazione, la formazione e l'addestramento* della popolazione ai metodi di azione e di difesa nonviolenta è una buona propedeutica

alle lotte sociali sul territorio. Così come, viceversa, la partecipazione a queste lotte, attuando le tecniche della nonviolenza, è la miglior preparazione all'esercizio di una tale difesa.

Una quarta ragione è che non tutto nella nostra società attuale è da rigettare: vi sono sempre delle conquiste da difendere. Qui la DPN assolve la funzione di *protezione contro le regressioni*. Ad esempio, anche se la democrazia parlamentare non rappresenta il nostro modello di socialismo autogestionario, ciò non toglie che dovrebbe essere difesa contro un eventuale colpo di stato reazionario.

Una quinta ragione: anche dopo una eventuale rivoluzione socialista può determinarsi la necessità di difendersi da aggressioni esterne: perché allora non prepararsi prima?

Un'ultima ragione è che non possiamo più attendere: bisogna spezzare al più presto l'*equilibrio del terrore*, liberarci dal pericolo rappresentato dalle armi ABC. In questa barca ci siamo anche noi! Dobbiamo privare i governi di un alibi come quello della necessità della difesa. Se il fine è la difesa del territorio e della vita della popolazione, allora l'unico mezzo coerente è la difesa nonviolenta. Ed è criminale chiunque rifiuti di verificarne le possibilità.

12. Strategia della DPN.

Non credo che sia necessario definire in astratto una strategia complessiva per la DPN. Tantomeno penso che si debba farla in questa occasione chiarendo i minimi particolari. La strategia va definita di volta in volta a partire da una *analisi politica delle aggressioni* e in ragione della sua efficacia. I suoi principi generali corrispondono alla strategia dell'azione nonviolenta che qui si applica al concetto di *autodifesa del territorio*. L'obiettivo, utilizzando forme di *non-cooperazione*, è quello di non permettere al nemico di raggiungere il suo fine. Quello delle varie possibilità strategiche è un punto che comunque va ulteriormente approfondito a partire dagli studi che ci sono offerti dalla Peace Research; in particolare, come abbiamo visto, quelli di Ebert.

13. I metodi.

Sono tutti quelli nonviolenti che Ebert, abbiamo già detto, divide in tre categorie: la protesta nonviolenta, la non-cooperazione, l'intervento nonviolento.

a) *La protesta nonviolenta*. Ha lo scopo di mostrare che la popolazione non è d'accordo con i fini dell'aggressore e che è decisa a difendersi. I metodi della protesta sono tali che permettono ad un gran numero di persone di intervenire senza che le rappresaglie selettive provochino grande danno. Se la popolazione è mobilitata prima che si verifichi un'invasione, si può avere un vero e proprio effetto dissuasivo. Esempi: marce di protesta, distribuzione di pubblicazioni (come volantini di protesta), emigrazione volontaria. La protesta può essere sostenuta dalle forze progressiste del paese avversario con minacce di sciopero generale. Per questo è importante che la resistenza si dichiari esplicitamente come nonviolenta e sviluppi le relazioni con i movimenti internazionali.

b) *La non-cooperazione*. Che cosa sia, l'abbiamo già detto. Se è attuata dalla gran maggioranza della popolazione può impedire in modo molto efficace le iniziative prese dall'avversario. Alcuni metodi presentano il vantaggio che quelli che non collaborano con l'aggressore restano totalmente anonimi. Esempi: boicottaggio delle merci provenienti dal paese avversario; scioperi di vario tipo, sciopero nell'industria, boicottaggio delle elezioni, boicottaggio sociale, continuazione del lavoro senza collaborare.

c) *L'intervento nonviolento*. Mentre la non-

cooperazione indica una *resistenza passiva*, l'intervento nonviolento indica una *resistenza attiva*. Consiste nelle azioni di piccoli gruppi di resistenza ben organizzati e capaci di condurre delle operazioni specifiche o anche di organizzare delle azioni di massa. Si tratta, ad esempio, di paralizzare le vie di comunicazione, di impedire la requisizione dei mezzi di trasporto, di privare l'avversario di risorse tecniche e alimentari. Esempi: l'impedimento nonviolento, i sabotaggi tecnici, l'irruzione in uffici amministrativi per distruggere della documentazione indispensabile per l'avversario, la costituzione di un governo parallelo, ecc.

14. Incominciare.

Quello che ho esposto fin qua non è la DPN: è un'idea, la storia di un'idea, una mera possibilità che va approfondita. C'è molto lavoro teorico, prima che pratico-organizzativo, ancora da fare. Più che risolvere i problemi, o definire le strategie, vorrei che questo convegno riuscisse a porre in maniera giusta le questioni, tutte le questioni possibili. Si potranno formare gruppi di approfondimento per moltiplicare le forze e accelerare i tempi per passare alla messa in opera della DPN.

Per quanto riguarda la pratica ritengo che la moltiplicazione delle lotte di autodifesa nonviolenta sul territorio è già un buon contributo alla realizzazione di questa idea.

Intanto, perché l'ipotesi DPN diventi credibile è necessario che sia oggetto di studi seri e di iniziative di coscientizzazione. Per questo suggerisco subito alcune cose che si potrebbero fare:

- lavorare negli ambienti intellettuali per provocare un interesse crescente delle scienze politiche e sociali per ricerche sulla soluzione nonviolenta dei conflitti e, in particolare, sulla DPN;
- promuovere gruppi di studio all'interno dell'università, sullo stesso argomento;
- ricercare e sperimentare metodologie di azione nonviolenta sufficientemente convincenti;
- analizzare scientificamente tutte le esperienze storiche di difesa nonviolenta per ricavarne tutti gli insegnamenti possibili;
- costituire un centro di documentazione sui conflitti e le alternative nonviolente;
- promuovere all'interno del Servizio Civile la ricerca e la sperimentazione sulle alternative nonviolente;
- promuovere scuole alternative di nonviolenza con significativa durata e importanza dei corsi;
- approfondire con adeguate analisi il rapporto tra l'ipotesi DPN e l'ipotesi *Rivoluzione Nonviolenta*.

Su queste basi si potrà cominciare.

Matteo Soccio



Bibliografia minima

Diamo qui alcune indicazioni bibliografiche essenziali sulla Difesa Nonviolenta.

In ITALIANO (ma tutti tradotti dal francese):
 1. **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?**, in « Azione Nonviolenta », genn.-febb. 1972, ora in opuscolo nei Quaderni di « Azione Nonviolenta », n. 1, Perugia, 1977, p. 17 (vi si espone in modo molto schematico una critica alla difesa militare classica, alla difesa nucleare, alla difesa popolare armata e si presenta uno schema di difesa popolare nonviolenta in tre fasi).
 2. **Un'alternativa: la difesa civile**, in « Azione Nonviolenta », febbraio-marzo-aprile 1974.
 3. J.P. Catelain, **Le condizioni per una difesa civile nonviolenta**, in Idem, **Obiezione di coscienza all'Esercito e allo Stato**, Milano, Celuc libri, 1976, pp. 114-123.
 4. AA.VV., **Esercito o difesa civile nonviolenta?**, IPRI-LOC-MIR, Napoli, 1977, pp. XIV-75 (è l'approfondimento, in seguito ad un dibattito, del testo n. 1).
 5. J.M. Muller, **Verso una difesa civile nonviolenta**, in Idem, **Il vangelo della nonviolenza**, Lanterna, Genova, 1977, pp. 171-195.
 6. **Una nonviolenza politica**, a cura del MAN, Edizioni del Movimento Nonviolento, Perugia, 1977 (cfr. il capitolo IV: **Verso una difesa popolare nonviolenta**, pp. 97-128. Una seconda edizione interamente rifatta sul « transarmamento » si trova in « Azione Nonviolenta », marzo-aprile 1978).
 7. J. Grepstad, **Disarmo, transarmamento e difesa non militare**, estratto da « Il Regno-documenti », 21/1978, Ed. Dehoniane, Bologna, 1978, pp. 21.
 8. **I Quaderni della difesa popolare nonviolenta**, IPRI-LOC-MIR, Napoli, 1978-79 (è la traduzione italiana di **Les monographies de la Défense civile**, numeri speciali dei « Cahiers de la Réconciliation », bollettino mensile d'informazione dei gruppi in lingua francese del MIR). Sono usciti finora in forma ciclostilata: M. Skodvin, **Resistenza nonviolenta in Norvegia**; B. Liddell Hart, **Guerriglia e resistenza nonviolenta**; J. Bennett, **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca** (una nuova traduzione dal testo originale in inglese di questo stesso quaderno è uscita come n. 3 dei Quaderni di « Azione Nonviolenta »); A. Roberts, A. Wach, A. Boserup, **Cecoslovacchia 1968**; T. Ebert, **Germania Est 1953: resistenza sotto i regimi comunisti**; T. Ebert, **Organizzazione e direzione nella difesa popolare nonviolenta**.
 9. J. Galtung, **Violenza diretta e strutturale e difesa popolare nonviolenta** (intervista), ciclostilato a cura del Gruppo di Azione Nonviolenta - MIR di Padova - Via Petrarca 7/A. Allo stesso gruppo si possono richiedere copie delle pubblicazioni in italiano qui citate.
 10. J.M. Muller, **Gli accordi di Mosca** (sulla resistenza nonviolenta dei cecoslovacchi nel 1968), trad. dal francese del gruppo MIR di Casalecchio, c/o Milani, Via Mazzini, 6.

In FRANCESE: citiamo alcuni testi che non sono ancora stati tradotti in italiano.
 1. Da « Les monographies de la Défense civile »: W. Sternstein, **La Bataille de la Ruhr**; G. Grünwald, M. George, **Reconversion**.
 2. Numero speciale di « Alternatives Nonviolentes », **Pour une autre Défense**, n. 17, Juin 1976.
 3. J.M. Muller, **L'Héritage. Quelle défense pour quel socialisme?**, Ed. di Combat-Non-violent, 1977, pp. 57 (per una società autogestoriana e conviviale, Muller propone alle sinistre che si apprestano a prendere il potere il rifiuto dell'eredità giscardiana: l'armamento atomico. Le invita quindi a prendere in considerazione la coerenza e l'efficacia di una Difesa Popolare Nonviolenta).
 4. H. Tromp, **Projet hollandais de recherche sur la défense civile** (1974-1978), in « Alternatives nonviolentes », n. 33, avril 1979 (è la storia degli sviluppi di una iniziativa del governo olandese riguardo ad un programma di ricerca sulla Difesa Civile).

In INGLESE: 1. AA.VV., **Civilian defence**, Peace News Pamphlet, London, 1964, pp. 70 (l'opuscolo contiene scritti di Adam Roberts, J. Frank, A. Naess, G. Sharp, sulla difesa non militare e i problemi psicologici dell'eliminazione della guerra).
 2. Gene Sharp, **The Political Equivalent of War. Civilian Defence**, International Conciliation, n. 555, november 1965, pp. 67 (l'autore, in questo che è uno dei primi seri contributi sulla difesa non militare, cerca di ordinare il materiale e di valutare implicazioni, potenzialità e limiti della Difesa Civile).
 3. **In Place of War**, Grossman Publishers, New York, 1967, pp. 115 (è un'inchiesta del **The American Friends Service Committee** sulla difesa nazionale nonviolenta).
 4. **The Strategy of Civilian Defence. Nonviolent**



2 / Nonviolenza, scuola, descolarizzazione

Nodo centrale: la preparazione degli insegnanti

Il bambino, dov'è?

Il messaggio ONU-UNICEF relativo all'Anno Internazionale del Bambino dovrebbe essere interpretato quale proposta per una seria presa di coscienza nelle varie nazioni della violenza nei confronti dei bambini, violenza che assume le forme più diverse nei paesi sotto e sovrasviluppati. « Rilancio di una politica dell'infanzia », ha scritto la Commissione Nazionale appositamente istituita presso il nostro Ministero degli Interni e quindi non un'occasione di trionfalismo, né un ennesimo incoraggiamento alla retorica che da sempre copre i paurosi vuoti operativi. E invece, nel marasma politico attuale, ma anche per cause ben più remote, è proprio a questo punto che ci ritroviamo. Il bambino, dov'è? E' solo un pretesto per discorsi, per celebrazioni, per dirci che siamo bravi e che facciamo tante cose, o è l'occasione per riesaminare costruttivamente tutto quello che non facciamo o che facciamo molto male? Basta leggere la « Carta dei diritti del bambino » (ONU, 1959) per rendersi conto di quale mistificazione sia oggetto tale dichiarazione e come, a distanza appunto di vent'anni, essa sia tuttora irrealizzata in tanti suoi aspetti, ingannevole co-

Resistance to Aggression, Edited by Adam Roberts, Faber and Faber LTD, London, 1967, pp. 320, 2ª ed., Penguin, London, 1969 (è un classico della *Civilian Defence*. Contiene scritti di vari studiosi tra cui Roberts, Sharp, Skodvin, Ebert, Carter, Schelling, sui problemi generali, le esperienze storiche, le strategie, le condizioni, l'organizzazione della difesa civile). 5. A. Boserup, A. Marck, **War without weapons. Non-violence in National Defence**, Frances Printer, London, 1974, pp. 194 (l'edizione originale è in danese. Da essa deriva anche un'edizione tedesca. Si tratta di una analisi commissionata dal ministero della Difesa danese. Il libro è interessante ma anche molto accademico e molto discutibile. I due autori cercano di dare un contributo alla definizione di una strategia, analizzando il concetto di *difesa nonviolenta* alla luce della teoria strategica classica. Per intenderci: quella di Clausewitz. Essi vogliono dimostrare che « la difesa nonviolenta rappresenta un'applicazione perfettamente valida della teoria strategica classica »). 6. **Possibilities of Civilian Defence in Western Europe**, Edited by Gustaaf Geeraerts, Swets & Zeitlinger, Amsterdam, 1977, pp. 172 (sono gli atti della seconda conferenza di lavoro sulla violenza e l'azione nonviolenta nelle società industrializzate. Nei vari saggi di cui il libro è composto si tenta di esplorare le possibilità che la difesa civile può offrire in risposta ai problemi difensivi dell'Europa Occidentale. I saggi indagano tre ordini di problemi: a) sviluppo di una teoria di difesa civile, b) condizioni sociali e politiche di una difesa civile, c) possibilità concrete di difesa civile in differenti paesi europei).

In **TEDESCO**: 1. T. Ebert, **Gewaltfreier Aufstand. Alternative zum Bürgerkrieg**, Freiburg, 1968, altra ed. nei Taschenbuchausgabe, Frankfurt, 1970, pp. 340 (è il libro più importante di Ebert. Presenta la sua teoria della difesa sociale nonviolenta. Ebert ha poi approfondito il contenuto di questo libro in altre pubblicazioni e in particolare sulla sua rivista « *Gewaltfreier Aktion* »). 2. T. Hedtjörn - B. Höglund, **Verteidigung ohne Krieg. Die Skandinavische Alternative**, Hammer Verlag, Wuppertal, 1974, pp. 166 (« Difesa senza guerra. L'alternativa scandinava » è l'edizione tedesca di un testo svedese. Il libro è molto utile: gli argomenti sono esposti in modo sistematico e questa edizione tedesca è arricchita da schemi e bibliografia per ogni capitolo).

M. S.

pertura o gravissima negligenza verso il bene maggiore che ogni popolo possiede: l'infanzia, appunto. Qualche esempio nel nostro « bel » paese?

Il problema degli handicappati.

a) Si consideri l'inserimento dei bambini handicappati nella scuola. Lo stile demagogico che ci distingue ha ancora una volta danneggiato in modo grave la scuola italiana. Dietro la pressione di chi giustamente denunciava la ghettizzazione degli handicappati, sono state smantellate le poche cose funzionanti e varate norme approssimative cui gli individui sono stati costretti in certo modo ad adattarsi. Se le strutture sociali fossero davvero concepite come servizi (e non quali centri di potere!) prima si preparerebbero gli operatori e poi si attuerebbero i cambiamenti. Da noi questa prassi è sconosciuta.

E' avvenuto lo stesso per la riforma della scuola media, per la legge 1044 sui nidi, per la 180 sulla chiusura dei manicomi, per l'istituzione dei consorzi sociosanitari. Un politico di sinistra mi disse una volta: « Se non si facesse così, da noi non si muoverebbe mai nulla ». Può darsi. I fatti però dimostrano a distanza di tempo che si tratta di una prassi suicida, perché non prevede programmazione né preparazione a largo raggio e a lungo termine degli operatori sociali (siano essi personale medico o paramedico, educatori, assistenti sociali, professori e così via), cioè di coloro che in funzione dei bisogni dovrebbero realizzare in pratica il rinnovamento. Viceversa utenti e operatori vengono incastrati e si lasciano incastrare, per conformismo e con scarso convincimento, in una serie di ingranaggi demotivanti sotto tutti gli aspetti, distruttivi delle capacità creative dei singoli.

Riguardo ai bambini con difficoltà il primo grave errore è nell'assenza di aiuti intensissimi e continui fin dalla nascita, in famiglia e al nido. Anche quando venga fatta una diagnosi precoce, essa serve poco in generale, perché segna l'inizio di una dolorosa odissea per il bambino e per i genitori, inviati a destra e a manca da gente scarsamente competente. Allo scoccare dei sei-sette anni, quando si sono perduti gli anni più produttivi per lo sviluppo, la scuola elementare finge di accoglierli. Persino nella scuola materna ho sentito dire: « Non possiamo far niente perché manca la insegnante di sostegno ». Quando c'è, si occupa del « soggetto » per mezz'ora o un'ora, a volte fuori della classe e comunque senza avere rapporto con gli altri bambini. L'insegnante di classe si occupa di lui solo marginalmente perché « non ha tempo »: il bambino con difficoltà non le compete. (Ma non potrebbe lavorare in coppia e alla pari con la collega?) Così la ghettizzazione rientra dalla finestra: quando il « sostegno » non c'è il bambino vegeta in una situazione di abbandono che è per lui delle peggiori, disturba ovviamente, è malamente sopportato. L'inserimento tra i bambini cosiddetti normali non solo è tardivo, ma anche selvaggio: il bambino con difficoltà è il « diverso » che mette in crisi l'adulto e le classi livellate per il rendimento, che è tuttora la massima — anche se inconfessata — tra le aspirazioni. Mette in crisi perché esige un rapporto diretto, affettivo ma non pietistico, che il maestro non è educato a dare, e un ambiente preparato,

non realizzabile nella prassi usuale perché si parla ancora di « insegnamento » e per di più basato sull'ascolto passivo, sulle ricerche nozionistiche, sulla parola come mezzo privilegiato; e tutto ciò non potrà mai rispondere ai bisogni del bambino, figurarsi poi se « deficitario » (rispetto a chi e a che cosa?).

Accettare e valorizzare la diversità di ciascuno, ascoltare l'individuo è presupposto di ogni vera azione socializzante ed è questo appunto che manca nella scuola d'ogni ordine e grado. La negazione dei rapporti e la focalizzazione del lavoro sui risultati sono distruttive per qualsiasi bambino, ma certamente erigono barriere insormontabili per l'individuo che per la sua storia è marchiato da turbe affettive o psichiche, da ritardi, da impedimenti sensoriali o motori. E questa è violenza sul bambino, senza contare le sofferenze dei familiari.

Scuola selettiva o no?

b) Veniamo a un secondo tema: *scuola selettiva o no?* Come per una tacita parola d'ordine la scuola media inferiore ha ripreso a bocciare, ripristinando quella *pedagogia dell'umiliazione* (per dirla con I. Bergman) che sembrava attenuata. In realtà essa aveva preso altre forme, perché dalle orecchie d'asino e le punizioni nell'angolo, i mezzi per umiliare ed escludere un bambino sono innumerevoli e raffinati. Ai voti abbiamo sostituito l'eufemismo dei giudizi (macchinosi e ingannatori, poiché non tutto ciò che si pensa può essere scritto!), ma la violenza dei rapporti e la noia inesauribile all'interno della scuola sono ancora lì, molto evidenti. Si è detto che la scuola dell'obbligo (che nome!) non può e non deve essere selettiva, mentre sarebbe indispensabile una maggiore « severità » negli istituti superiori. Viceversa la situazione è spesso rovesciata e comunque non ottempera al primo dei suoi compiti: contribuire alla formazione critica e responsabile dell'individuo. Nelle aule universitarie — più che mai esasperato parcheggio — i docenti lamentano una preparazione sempre più approssimativa e incerta, mentre i giovani pretendono il massimo con il minimo sforzo. Una permissività balorda — fin dai primi anni di vita — che spesso è confusione e abbandono, ha contagiato famiglia e scuola. Siamo ben lontani dalle « zone di libertà » via via più ampie in cui bambini e giovani sperimentano gradualmente l'autonomia (Berger), o dall'« Aiutami a fare da solo » della Montessori che da sempre ha additato con chiarezza come fosse indispensabile la guida chiara e consapevole dell'adulto.

L'impreparazione degli insegnanti.

E' inutile girare attorno ai problemi. Il nodo centrale sono sempre gli insegnanti, la loro impreparazione al mestiere di educatori, l'incapacità di uscire dallo schema di chi parla ex-cathedra e di chi ascolta con la penna in mano. Oggi si discute di più, ma non basta. Aumentano i problemi di « disciplina » perché i ragazzi non sono interessati a ciò che fanno, insicuri circa gli strumenti di base, a partire dalle esperienze sensoriali e manuali della prima scuola (3-6 anni). L'insegnamento del leggere e dello scrivere è povero, impreciso; quello dell'aritmetica astratto e sempre... lavagnesco: entrambi staccati dall'esperienza dei bambini e condotti senza consapevolezza metodologica. Tuttora la maggioranza degli insegnanti porta avanti fin dai primi anni questa assurda, innaturale divisione tra il vivere e l'impa-

rare, tra il fare e lo studiare. Le cosiddette ricerche hanno instaurato un nozionismo più raffinato, hanno insegnato a scopiazzare dai libri, ma l'apprendimento resta sempre distaccato dai bisogni e dalla realtà vera dei bambini e dei ragazzi.

Dalla scuola materna alla scuola superiore questa frattura si ritrova puntualmente ed è la causa diretta del non imparare, del non aver voglia, del far fatica a usare il cervello per calcolare, per scrivere, per ricordare, per inventare. E' la vita stessa che si svuota, che si frantuma nella negazione della capacità creativa, del senso di responsabilità personale (l'individuo non è mai realmente ascoltato), della capacità di scelta, che la scuola sistematicamente impedisce. Così la scuola diventa «cattiva» in sé, maestra di confusione e di disinteresse, ancora troppo simile all'istituzione denunciata da don Milani. Per preparare bene il personale occorrono anni, verifiche costanti, lavoro di gruppo tra gli adulti, scambi tra le esperienze, interesse all'azione educativa.

Mancano soprattutto la preparazione psicopedagogica, l'addestramento all'osservazione, a porre i problemi in modo critico, non in chiave più o meno moralistica (il « caso » che disturba), ma esaminati nella rete dei rapporti e delle influenze reciproche. Né basta studiare a fondo Piaget. Occorrono anche Wallon e Bettelheim, Freinet e la Mahler, Montessori (che è ancora tutta da scoprire!) e Aucouturier...

I primi anni del bambino.

c) *Prima di andare a scuola.* A mio avviso non ha molto senso puntare il dito sui mali antichi e recenti della scuola senza esaminare quello che la precede. In particolare, data la vastità del tema, mi limiterò ad accennare a due aspetti nodali: 1) *Parto-nascita*; 2) *Asilo nido*.

Il parto come esperienza per la donna di stress, di dolore e di solitudine — oggi come trent'anni fa o più, malgrado le tecniche di preparazione (peraltro boicottate in sala-parto), malgrado le anestesie più perfezionate, sempre gravide di rischi per il nascituro — aliena un buon rapporto iniziale tra madre e figlio. Ma l'equilibrio psicofisico non è solo duale. La madre è il primo ambiente del bambino, la madre come corpo pulsante, come utero, come seno che dà latte, come braccia che avvolgono e danno calore; il padre, anche lui corpo caldo e protettivo, elemento fondamentale del triangolo, custode e compagno, responsabile del figlio al pari della madre.

La nascita, come esperienza del bambino, non è meno brutale e violenta. Non di rado è fonte di « handicaps » psicomotori, a causa dei farmaci usati, della meccanica del parto, di interventi precoci o tardivi prescindendo dalle condizioni reali della partorientente e del feto. Di nuovo siamo al problema degli operatori, addestrati — quando va bene — a guarire il corpo ignorandone le componenti psico-affettive.

Le strutture ospedaliere invece negano praticamente non solo l'esistenza della triade, ma perfino il legame madre-figlio. Li separano brutalmente, li costringono a orari standard, scoraggiano in molti modi l'allattamento al seno, a tutto vantaggio delle multinazionali tipo Nestlé (denunciata per i danni prodotti con le sue « persuasioni occulte »). Cresce il numero dei bambini allevati senza conoscere il seno materno e quasi nemmeno le braccia dell'adulto, visto che è più comodo dare il poppatoio nella culla. Cresce il numero dei bambini allevati con antibiotici e omogeneizzati fin dal primo trimestre di vita, quegli stessi bambini che in misura sempre maggiore vengono portati al nido entro il primo anno.

Quanto al « nido », di per sé non sarebbe esperienza negativa: altre figure adulte di

riferimento, presenza e incontro con altri bambini potrebbero essere elementi di arricchimento. In realtà anche qui le cose vengono fatte alla selvaggia:

— l'inserimento non è abbastanza graduale e per nulla studiato in tutte le sue componenti;

— la rotazione del personale è eccessiva e spesso troppo elevato il rapporto numerico tra bambini e adulti;

— l'immissione negli organici dei nidi di maestre della scuola materna, senza adeguata preparazione per la prima età, ha determinato scolasticismi assurdi, come ad es. il lavoro per grandi gruppi (10-15 bambini e anche più), l'eccesso di attività guidate e sollecitate verbalmente, l'assenza di un ambiente preparato per le esigenze esplorative e ripetitive di questa età. Persino il mobilio è — più in piccolo — sul modello della scuola materna.

Il discorso sarebbe lungo. Voglio solo sottolineare come il bambino, quando entra nella scuola dell'obbligo, abbia già subito una serie di condizionamenti violenti e come, a ogni impatto con il sociale, ritrovi sempre la violenza, più o meno camuffata, dei rapporti interpersonali, la repressione mistificata, l'abbandono rivestito di ottusa permissività, il non-ascolto dei suoi bisogni. Questo per tutto il tempo della sua formazione,

questo per milioni di nostri bambini. Una maestra anziana — peraltro calma e preparata — si lamentava della difficoltà di lavorare oggi in una classe di 18 bambini normali tra i 6 e i 7 anni, ricordando esperienze appassionanti di buon lavoro in classi di 30, 40 ragazzi. Rotte le dighe della repressione, i bambini fiutano l'impotenza degli adulti — dei genitori per primi — e la possibilità di una ribellione caotica. Il rimedio non è certo nel ritorno alla repressione o nel dilatare la scuola dell'obbligo e nemmeno nel distruggere l'istituzione scuola, ma nel formare in modo critico e nonviolento gli educatori, gli uomini.

La società si fa la scuola che le conviene, e non consente — con il suo gattopardismo — il vero cambiamento. La soluzione non può venire dall'alto, ma attraverso l'azione capillare dal basso, alla Capitini, se si vuole, alla Gandhi, cioè nello stile dei nonviolenti che credono nella « macchia d'olio », nell'espansione lenta della ricerca di verità, nel lavoro in mezzo alla gente, nella diffusione di idee alternative, nella presa di coscienza che la libertà di pensare e di creare ci viene coartata fin dalla nascita, e in modo subdolo. Anche in questo senso il nostro non è ancora un paese libero. Una strada difficile, un lavoro immane, ma forse non impossibile.

Grazia Honegger Fresco

Un lavoro concreto quotidiano nella scuola

Scuola e società politica.

Premetto che sono al trentesimo anno di insegnamento, per cui le mie osservazioni rispecchiano il punto di vista di chi anno dopo anno, giorno dopo giorno ha vissuto e cercato di capire la propria esperienza di « lavoratrice » scolastica. E' ovvio che negli ultimi trenta anni della storia del nostro paese, le complesse vicende umane e sociali collegate allo sviluppo industriale nelle varie sequenze di boom e di momenti di crisi economico-politiche, hanno segnato la vita della scuola. La scuola è stata uno specchio su cui si sono riflesse le vicende della società circostante e che a sua volta ha prodotto fenomeni di rifrazione. Voglio dire che non dalla scuola sono partite le spinte o iniziative di questo periodo, ma dalla società civile, dai gruppi di potere politico, economico, cioè da quelle forze che direttamente non operano all'interno dell'istituzione, ma che la condizionano.

Quelli che come me operano da anni nella scuola hanno sempre avuto coscienza del fatto che esiste uno stretto legame tra scuola e società civile e politica, sia per il tipo di cultura o formazione generale che i gruppi dominanti hanno cercato di imporre, sia per il legame più o meno stretto tra scuola e professione. Non è certo un caso che nel trentennio della mia attività il Ministero della Pubblica Istruzione sia stato sempre appannaggio della D.C., salvo brevissime parentesi in cui è stato ceduto agli alleati del centro o centro-destra. Non è quindi una scoperta del '68 che la scuola è una particolare istituzione che mira alla formazione generale dei giovani secondo particolari prospettive rispondenti agli interessi delle sfere dominanti.

C'è da aggiungere subito che nella scuola operano persone di diversa formazione culturale ed ideologica, che in questo spaccato della società italiana c'è di tutto, sia dal punto di vista degli insegnanti che degli alunni e delle famiglie che sono dietro e dentro la scuola; per cui le battaglie democratiche degli anni '60 per lo sviluppo della scuola pubblica in Italia, contro il tentativo di un'

avanzata della scuola confessionale ed a favore della scuola laica, furono un segno che la scuola non è un blocco monolitico, ma terreno di confronto democratico.

L'istituzione della scuola media unica all'inizio degli anni '60 fu una conquista delle forze progressiste, preannuncio del centrosinistra: oltre che attuare il dettato costituzionale, la scuola media unica rispecchiava un progetto di sviluppo socioeconomico che non si è poi verificato come previsto. La scuola diventata di massa sembra esplodere nel movimento del '68 i cui leaders sono le punte più avanzate culturalmente e più interessate ai problemi generali della società. Il movimento studentesco vuole ribaltare il tradizionale rapporto società-scuola, muovendo da questa per cambiare la società. Alcuni slogan famosi e significativi suonavano all'incirca così: - sviluppare sistematicamente scienza e democrazia; - non vogliamo prepararci per una professione da esercitare in questo tipo di società, vogliamo anzitutto cambiare questa società. Questi ed altri slogan rimbalzarono dalle università alle medie superiori col risultato di far crescere l'interesse dei giovani per la politica e per le questioni contemporanee. Il risultato più positivo di questa operazione, anche a livello dei liceali, fu la presa di coscienza collettiva del legame tra scuola e mondo del lavoro, tra cultura e politica; questa consapevolezza si tradusse in una partecipazione alle manifestazioni sindacali, nella richiesta di assemblee per discutere di problemi generali, ecc.

Il movimento, come dicevo, voleva cambiare il ruolo alla scuola, considerarla un luogo di aggregazione di giovani che vogliono cambiare i rapporti con gli insegnanti, studiare nuovi contenuti, ma soprattutto incidere sul mondo circostante (erano i tempi del Vietnam). Con i giovani che volevano studiare argomenti di attualità ed usare un metodo più liberale e responsabilizzante, molti di noi — non so quanti — fummo disponibili e valutammo positivamente le richieste. Da oltre un decennio si facevano convegni e studi per la riforma della scuola

media superiore che avrebbe dovuto seguire l'istituzione della scuola media unica; il '68 poteva essere una spinta, un'occasione per realizzare, partendo dalla base, qualche esperimento. Le cose non sono andate così. A oltre un decennio dal '68 la disoccupazione giovanile di diplomati e laureati è il dato più preoccupante, che cammina di pari passo con la crisi economica e che interessa direttamente la scuola come istituzione, gli insegnanti in quanto operatori scolastici e in quanto cittadini, e direi tutta la società civile se si tiene conto che circa 12 milioni di persone sono dentro la scuola con altrettante famiglie alle spalle e quindi la metà della popolazione nazionale.

Molto è stato detto e scritto su questo fenomeno; certo che quello che chiedono i giovani oggi ha assunto toni e contenuti molto lontani dalle tematiche sessantottesche; ora si vive quello che un decennio prima si pensava, e la base sociale è allargata e molto diversa da quella del '68. Mi limiterò a dire come vive il fenomeno un insegnante e che cosa pensa di poter fare per portare un contributo positivo.

Rifondare la scuola.

Anzitutto escludo l'ipotesi descolarizzante. Anche se valuto di tutto rispetto le argomentazioni di coloro che considerano le istituzioni scolastiche attuali una gigantesca fabbrica di disoccupati, non riesco a cogliere alternative valide nei medesimi discorsi e soprattutto dubito che una descolarizzazione generale possa favorire i ceti più bisognosi di strumenti culturali. A chi spetterebbe il compito oggi di alfabetizzare i milioni di ragazzi? Dai descolarizzatori vorrei una risposta a questa domanda. Sono per una rifondazione della scuola nelle strutture, nei contenuti e nei metodi d'insegnamento; una riforma aperta e sempre suscettibile di aggiornamento a seconda di quanto succede nella vita reale dei cittadini, nei loro bisogni, nel modo di lavorare e di vivere.

Una scuola media superiore profondamente riformata dovrebbe dare a tutti una preparazione culturale e pre-professionale che metta i giovani in grado di capire le proprie attitudini attraverso l'acquisizione delle informazioni fondamentali di tutte le discipline — umanistiche-scientifiche-tecniche — e la sperimentazione dell'uso di quegli strumenti per comprendere i vari aspetti della realtà umana e sociale nella quale dovranno inserirsi.

Questa scuola non deve essere confessionale, né di partito, ma assolutamente laica, perché deve dare a tutti le medesime possibilità di orientamento e di educazione. L'eccessiva ideologizzazione non serve ai giovani nel momento della scuola; molte altre occasioni, dalla famiglia alle varie associazioni culturali, politiche o religiose, saranno molto più idonee alla formazione ideologica. Questo non vuol dire che il giovane non debba conoscere la dimensione politica dei problemi, anzi ritengo che a scuola debba studiare teorie e tecniche precise anche per quanto riguarda la cultura politica.

Il lavoro scolastico finalizzato allo scopo suindicato deve rifondarsi; sul piano dei contenuti tutte le discipline devono essere aggiornate a quelli che sono oggi i risultati della ricerca. Questo non vuol dire trascurare la dimensione storica del sapere e delle tecniche, ma ricostruirla intorno al tema o ai temi di studio che saranno programmati.

Ciascuno di noi come insegnante di una disciplina dovrebbe curare di rivedere lo specifico del proprio insegnamento e confrontarsi con gli altri. Circa il metodo vorrei sperimentare e discutere con i colleghi, specie con quelli di materie affini (insegnamento storia e filosofia), quello che da qualche anno si sta tentando da parte di alcuni di

noi, cioè programmare dei lavori su punti oggettivamente importanti del programma, svolgerli in unità di tempo da concordare, passare alle verifiche che dimostrino, non tanto il possesso di informazioni, *ma quello che l'alunno sa fare con le informazioni che possiede.*

Questo metodo di lavoro consentirebbe di evitare la ripetitività che tanto nuoce al ragazzo, agevolerebbe invece la sua creatività e svilupperebbe l'intelligenza, il senso di responsabilità, l'abilità a portare a compimento un progetto.

Per queste considerazioni concordo con quanto dice A. Monasta (*Azione Nonviolenta*, marzo-aprile '79) circa la qualificazione tecnica e professionale. Mi pare un segno positivo la presa di coscienza — da parte degli interessati ai problemi della cultura e della società — che le classi o gruppi più poveri di cultura e di competenze tecniche difficilmente potranno diventare protagonisti del loro destino se non si appropriano di quegli strumenti di produzione e di programmazione che le classi dominanti hanno sempre loro imposto.

Un altro segno che si va in questa direzione mi viene dai primi risultati di una

inchiesta realizzata a Torino per iniziativa del Circolo della Resistenza, del Centro-studi P. Gobetti e delle Facoltà di Magistero e Scienze Politiche con la collaborazione del Cogidas, sul tema: Gli studenti e la politica a Torino (*Rivista di storia contemporanea*, n. 2, 1979). Di quei primi risultati sottolineo il dato che il 43% degli studenti intervistati considera tra le doti primarie che cerca nell'insegnante «la preparazione culturale e la competenza specifica»; il 38% privilegia nell'insegnante «la sensibilità agli interessi degli studenti». Circa il modo di vivere le problematiche politiche, i giovani esprimono un interesse meno ideologizzato, ma razionale e pragmatico, non certo marginale, per la dimensione politica che ritengono investa ogni atto della vita quotidiana.

Concludo dicendo che probabilmente il discorso specifico sui contenuti e metodi di lavoro sarà poco interessante per i lettori di *Azione Nonviolenta*, perché apparentemente sembra estraneo ai progetti globali o politici; io credo nei collegamenti tra i vari aspetti, ma ancora più fermamente nel concreto lavoro quotidiano; del resto le tessere di un mosaico sono tutte importanti per l'effetto globale che insieme producono.

Luisa Schippa

Corsi e gruppi di studio sulle esperienze nonviolente

Il dibattito avviato dall'intervento di Alberto L'Abate su «Nonviolenza, scuola pubblica, descolarizzazione» (numero di marzo-aprile) ha aperto un confronto ricco di stimoli sull'importante problema della scuola, sollevando anche la questione che questo terreno diventi un settore di intervento organizzato dei militanti del Movimento che in qualche modo già vi operano a livello individuale.

Mi pare che sul piano teorico già molte cose si siano dette per offrire degli spunti al dibattito di una eventuale commissione scuola in sede di Congresso del Movimento; io vorrei uscire per un momento dal nodo teorico della questione, centrato su scuola statale-descolarizzazione, per tentare di impostare il discorso su di un piano più operativo, nell'intento di poter concretamente discutere quale tipo di intervento è possibile, come Movimento organizzato, in questo settore.

Tra noi ci sono compagni che lavorano in scuole popolari autogestite e compagni che lavorano come insegnanti nelle scuole di stato: poiché appartengo a questa seconda categoria, sento la necessità che il discorso si traduca in indicazioni pratiche di intervento anche nella scuola statale, cioè nel luogo in cui molti di noi operano quotidianamente, ed è perciò in questa direzione che mi limito ad intervenire, anche se ritengo fondamentale la creazione di quel «sistema policentrico di riappropriazione culturale» di cui parla L'Abate, in cui si inserisca anche l'autogestione scolastica su cui più insiste Tonino Drago. (E' talmente importante che bisognerà anche qui esplicitarne più concretamente la «strategia», il modo di attuazione, perché la singola esperienza non sia chiusa in se stessa ma sia parte di un processo generalizzabile).

Quale può essere lo «specifico» del Movimento in un ambito come quello della scuola statale? Che tipo di intervento possono fare i compagni nonviolenti?

Più che su un piano di metodologia didattica (sul quale già altri movimenti, in modo molto vicino alla nostra ispirazione, hanno da anni approfondito il discorso e operato concretamente nello specifico — ad es. il Movimento di Cooperazione Educativa),

credo che il problema si ponga a livello dei contenuti: è al momento della formulazione dei programmi — penso soprattutto alla scuola superiore — che occorrerebbe impostare un lavoro, che secondo me è di vera e propria educazione politica, che offra la possibilità di affrontare alcuni punti cruciali del pensiero nonviolento. Fare corsi monografici o gruppi di studio sulle esperienze storiche di movimenti come quello gandhiano, ad esempio, significa far conoscere la disobbedienza civile, la nonviolenza di massa come strumenti di lotta politica efficaci ed utilizzabili anche «qui ed ora», cioè significa produrre non cultura astratta e nozionistica ma dare strumenti di comprensione e di trasformazione della realtà.

Così per le materie tecnico-scientifiche, affrontare il discorso della non neutralità della scienza, del controllo sulla tecnologia, delle fonti energetiche, con tutte le implicazioni politiche, sociali ed economiche connesse a questi temi, significa abituare i ragazzi ad affrontare le discipline scientifiche non da «tecnici», da specialisti addetti ai lavori, ma da persone consapevoli della non settorialità della conoscenza, della necessità della riappropriazione dal basso della scienza e perciò, in ultima analisi, della necessità della partecipazione politica.

Questi sono soltanto alcuni spunti molto superficiali che è necessario approfondire ed allargare, anche attraverso seminari o convegni sull'argomento in cui approntare insieme il materiale idoneo, reperire tutta la documentazione esistente, studiare la possibilità di esperienze di studio-lavoro dove queste siano possibili.

Concludendo queste brevi note, secondo me non si tratta tanto di «ricordare» le figure della nonviolenza celebrando in modo più o meno retorico ed occasionale «giornate della pace» o anniversari della morte di Gandhi, ma occorre utilizzare tutti gli spazi possibili, anche nell'ambito dei programmi ministeriali della scuola di stato, per avviare quel processo di liberazione culturale che è anche educazione politica, indispensabile per la creazione di una società nonviolenta.

Angela Dogliotti Marasso

Il 10° Congresso del M.N.

Il congresso si terrà a VERONA dalle ore 16 di venerdì 7 al primo pomeriggio di domenica 9 dicembre, presso il CENTRO MAZZIANO, via S. Carlo, 5 (fermata di S. Stefano, presso Ponte Pietra, dell'autobus 2 dalla stazione).

Esso è aperto anche ai non iscritti, i quali potranno pure prendervi la parola; la presidenza avrà tuttavia facoltà di limitare il numero di questi interventi in rapporto alle esigenze di tempo, dando preferenza a quelli degli iscritti.

I soli iscritti hanno diritto di voto. Saranno considerati tali coloro che avranno sottoscritto la Dichiarazione ideologico-programmatica del Movimento e versato la quota annua di iscrizione (minimo L. 2.000) entro la mattinata di sabato 9 dicembre.

Nella prima parte del congresso sarà dibattuta la politica generale del Movimento, in assemblea generale e in commissioni. La seconda parte verterà sull'organizzazione, le iniziative per il prossimo anno e l'elezione degli organi.

Per consentirci un'organizzazione adeguata, occorre che chi intende partecipare ce lo comunichi quanto prima, versando al contempo L. 2.000 quale quota di partecipazione (per le spese generali), e indicando se desidera dormire in letto con lenzuola (L. 1.500-2.000 a notte) oppure in sacco a pelo (L. 500 circa).

SEGNALAZIONI

La violenza perché, numero monografico di « I problemi di Ulisse », ott. 1978, Firenze, Sansoni, pp. 162, Lire 6.000.

Il fascicolo contiene una serie di saggi molto interessanti che, partendo da una analisi filosofica del problema e da una indagine sul pensiero politico contemporaneo, si dilatano poi in una prospettiva internazionale toccando le situazioni storiche più significative.

Il problema della violenza viene studiato nelle diverse realtà è modalità in cui si è imposto: da Robespierre a Stalin, la situazione dell'America latina, la violenza di stato in Argentina e nel continente africano, la guerra ed il terrorismo in Medio Oriente, la nonviolenza in India e le stragi in Estremo Oriente, il terrorismo razzista in Sud-Africa, la repressione del dissenso nei paesi socialisti e la violenza istituzionalizzata in America. Un altro gruppo di saggi affronta problemi e rapporti specifici quali: violenza e mafia, terrorismo politico e criminalità comune, cinema e violenza, la violenza e la letteratura.

Pietro Prini, nell'Analisi filosofica della violenza, distingue tre diverse forme di violenza: « la violenza contro la natura, la violenza contro gli altri e la violenza contro se stesso », e tenta di definirne le differenze e le eventuali articolazioni dialettiche. Egli si sofferma sulla sinistra

originalità e sulle ampie proporzioni di quel fenomeno più specificamente odierno che è il terrorismo (violenza contro gli altri). « Il terrorismo — egli scrive — qualunque sia l'utopia che lo muove, è costituito da minoranze, da esigue, occulte, inafferrabili minoranze violente che assumono le forme stesse di quello che pretendono di combattere, ingrossandole in una parodia tumorale: lo stato-tiranno, il carcere-lager, la violazione di tutte le libertà, la de-privazione totale della personalità della vittima, il potere di processare e di condannare, fino al ripristino tribale della mutilazione e della pena di morte » (p. 11).

Come scrive Ferrarotti, « riuscire a battere il terrorismo e nello stesso tempo a preservare le libertà democratiche e i diritti umani fondamentali è la grande sfida che oggi si apre per la classe dirigente italiana » (p. 136).

Ma la correlazione tra autoritarismo e violenza non si individua esclusivamente nella macrostruttura, essa ha le sue radici nel rapporto tra individuo e famiglia d'origine, nei modelli di comportamento che essa trasmette.

La condanna della violenza, come mezzo e come fine, non può limitarsi alla denuncia, deve soprattutto impedire che le istituzioni siano esse stesse capaci di generare violenza. In questa direzione si inserisce il saggio di Rochat sulla guerra, « l'espressione più ampia e brutale (e ai giorni nostri tecnicamente sofisticata) della violenza connaturata a ogni società di classe » (p. 27). Di fronte alla realtà del ricatto atomico, egli osserva, in cui le armi più terribili sono controllate da un ristretto numero di professionisti, non più controllabili dalla collettività, non servono gli esorcismi o le paure individuali, ma bisogna reagire con azioni politiche concordate.

BRUNO PUGLIELLI, Di violenza faccio senza, prefaz. di Mario Lodi, Roma, Ed. delle Autonomie, 1979, pp. 57, L. 1.500.

È un libretto dedicato ai giovani scolari che frequentano la scuola di base, scritto con un linguaggio semplice e chiaro, in rapporto alla tenera età dei lettori-destinatari.

L'autore servendosi di una forma discorsiva, una specie di colloquio amichevole con i suoi lettori, e di una serie di facili esemplificazioni illustrate dai disegni di Gianfranco De Micheli, intende sviluppare il discorso sui problemi dell'educazione e della formazione democratica del cittadino. Questo volumetto si preoccupa in particolare di mettere a fuoco il problema della violenza « le cui radici non sono nell'uomo ma nelle contraddizioni interne di una società in evoluzione » (p. 7).

La convinzione dell'autore è che « con la violenza la vita di tutti è più difficile » perché diventa inevitabilmente più difficile « avere dei rapporti sereni e sinceri con gli altri se il clima di violenza ha fatto sì che la gente pensi che le cose importanti nella vita sono l'affermazione individuale, il successo individuale, a discapito di tutti gli altri » (p. 11).

Tra le diverse situazioni di violenza illustrate non mancano le forme di violenza politica (fascismo, dittatura, terrorismo), di violenza sociale (contro i deboli, gli indifesi, i diversi, gli anziani, ecc.), di violenza dei giovani (indotta da una società consumistica che crea falsi bisogni) e di violenza contro le donne.

Le pagine conclusive contengono alcune riflessioni su « a chi serve la violenza » e alcune indicazioni su come combatterla. Purtroppo non c'è alcun riferimento alla problematica e ai metodi della nonviolenza.

(a cura di Adriana Chemello)

Periodico del MOVIMENTO NONVIOLENTO
affiliato alla WAR RESISTERS' INTERNATIONAL
06100 Perugia, Casella Postale 201



AZIONE NONVIOLENTO

Casella postale 201, 06100 Perugia.

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Responsabile: **PIETRO PINNA**

Redazione:

P. Pinna, M. Soccio, A. Chemello.

Abbonamento annuo: minimo L. 4.000.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento Nonviolento.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia

Via XIV Settembre, 25 - Tel. 23.840

SOMMARIO

Convegno nazionale sulla Difesa Popolare Nonviolenta.

Dalla Peace Research alla DPN
(M. Soccio).

Dibattito su « Nonviolenza, scuola pubblica, descolarizzazione »/2
(G. Fresco, L. Schippa, A. Marasso).

Libri in vendita presso il Movimento

ALDO CAPITINI: Il messaggio di Aldo Capitini, L. 7.000. Il potere di tutti, L. 4.500. Religione aperta, L. 4.000. La compresenza dei morti e dei viventi, L. 4.000. Colloquio corale, L. 3.000. Le tecniche della nonviolenza, L. 2.000. Teoria della nonviolenza, L. 800.

AA.VV.: Ricordo di Aldo Capitini, L. 3.000.

UGO ARCURI: Aldo Capitini, L. 2.500.

M. K. GANDHI: Teoria e pratica della nonviolenza, L. 5.000.

AA.VV.: Marxismo e Nonviolenza, L. 3.500.

J.M. MULLER: Il vangelo della nonviolenza, L. 3.500. Strategia della nonviolenza, L. 4.000.

M.A.N.: Una nonviolenza politica - Per il socialismo autogestionario, L. 2.000.

QUADERNI DI « AZIONE NONVIOLENTO »: Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, L. 800. Il Satyagraha - Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali, L. 800. La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca, L. 800. L'obbedienza non è più una virtù (don Milani), L. 800

FASCICOLI SPECIALI DI « AZIONE NONVIOLENTO »: Aldo Capitini, L. 1.000. M.L. King, L. 500.

QUADERNI D'ONTIGNANO: Manuale di orticoltura biodinamica, L. 3.500. Wovoka, la proposta rivoluzionaria degli indiani americani, L. 3.500. Il corpo e la terra, L. 2.500. Proposte per una società nonviolenta, L. 2.000. I miti dell'agricoltura industriale, L. 1.800.

Gli additivi alimentari, L. 800.

Energie libere - manuale per l'autogestione energetica, L. 1.000.

DAVIDE MELODIA: Carceri: riforma fantasma, L. 2.500.